SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

68ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 28 NOVEMBRE 1958

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 3027

« Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella " Gazzetta Ufficiale " n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici » (177) (Seguito della discussione):

GALLOTTI BALBONI Luisa 3047
PALUMBO Giuseppina 3043
RUGGERI . . . . . *Pag.* 3053
SERENI 3030

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 3027, 3029
FORTUNATI 3028, 3030
GAVA 3029

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 21 novembre.

RODA, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge costituzionale

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore Sturzo:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — « Modifiche agli articoli 57, 59 e 60 della Costituzione » (285).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa:

dei senatori Sacchetti, Mammucari, Bertoli, Valenzi, Gaiani, Montagnani Marelli, Gombi, Caruso, Scotti, Fortunati, Marchisio, Bitossi, Gramegna e Leone:

« Proroga dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1958, n. 956, concernente la disciplina della circolazione stradale » (282);

dei senatori Gatto, Alberti e Tibaldi:

« Disposizioni per la profilassi contro la poliomielite » (283);

dei senatori Amigoni, Angelini Cesare, Trabucchi, Guidoni, Pezzini, Valmarana, Dardanelli, Angelini Nicola, Oliva, Focaccia, Lombari, Zampieri, Chabod, Cemmi, De Unterrichter, Buizza, Ceschi, Turani, Bellora, Zane, Sibille, Cenini e Sartori:

« Istituzione e ordinamento dell'Istituto italiano per il marmo » (284).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Sereni sul disegno di legge di conversione del decreto legge all'ordine del giorno, desidero ricordare ancora al Senato quanto ho già avuto occasione di dire ieri: il Presidente della Camera mi ha fatto presente che il giorno 16 dicembre — ultimo termine utile per la conversione in legge del decreto legge — cade di martedì, il che diminuisce ancora il tempo a disposizione da parte della Camera dei deputati per lo esame del provvedimento stesso.

Pertanto, ho ritenuto di prendere impegno con il Presidente della Camera dei deputati di trasmettergli, per la fine di questa settimana, il disegno di legge. Questo sottolineo perchè alcuni colleghi hanno sollevato difficoltà per la seduta di sabato. Senonchè, trattandosi di una conversione in legge (e il Regolamento del Senato è particolarmente rigido in questa materia), è opportuno non considerare la possibilità di non tenere seduta sabato.

Aggiungo subito che sono invece disposto a dare inizio ai lavori, nella prossima settimana, mercoledì o anche giovedì, per dar modo ai senatori che avessero impegni, di trasferirli nei primi giorni della settimana ventura.

Ma occorre assolutamente che il Senato compia uno sforzo, tenendo anche eventualmente seduta notturna questa sera, lavorando domani tutto il giorno, per adempiere al suo dovere ed a quel senso di colleganza al quale io, nei riguardi del Presidente della Camera, non voglio venir meno.

FORTUNATI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Onorevole Presidente, è il secondo invito che Ella ha rivolto al Senato perchè la discussione si concluda in un dato limite di tempo.

Noi ci troviamo di fronte alla conversione di un decreto legge.

Ella, onorevole Presidente, non può aver ignorato, nei colloqui che ha avuto con il Presidente della Camera, che non si tratta della conversione di un qualunque decreto legge, ma che si tratta della conversione di un decreto legge di notevole ed eccezionale portata.

Debbo anche precisare, onorevole Presidente, che dalla parte politica, a cui io appartengo, era stato chiesto, in modo esplicito, che il Senato, ultimata la discussione sulle leggi dei bilanci, non interrompesse i lavori; e, in ogni caso, che alla ripresa dei lavori, cioè il 18 novembre, fosse posta all'ordine del giorno la conversione del decreto legge sui mercati generali. Non può essere quindi imputato a noi se nel dibattito, che si svilupperà, determinati limiti di tempo non potranno forse essere rispettati.

A me pare, onorevole Presidente, che bisogna prevedere senz'altro che entro domani la discussione non sarà conclusa.

PRESIDENTE. Non voglio affatto strozzare la discussione, voglio solo che il Senato faccia il suo dovere. Sono anzi senz'altro d'accordo con lei, nel senso di riprendere i lavori lunedì mattina, qualora non sia assolutamente possibile concluderli nella giornata di domani.

FORTUNATI. Il problema, a mio giudizio, è di vedere di chi sono le responsabilità concrete.

La maggioranza ha presentato in un determinato giorno la sua relazione, onorevole Presidente. Da questo punto di vista la minoranza ha compiuto più del suo dovere, perchè, se non vado errato, una relazione di minoranza dovrebbe esser redatta e scritta dopo aver conosciuto la relazione di maggioranza, essendo anormale il fatto di dover presentare una relazione di minoranza nella ignoranza del testo della relazione della maggioranza. La minoranza, dunque, in questo ramo del Parlamento ha compiuto perfettamente il suo dovere; e se nella maggioranza non si riesce a trovare ancora una linea di convergenza, la colpa è della maggioranza e non dell'opposizione. (*Interruzioni e proteste dal centro*).

Ognuno deve assumere le proprie posizioni, ognuno deve assumere le sue precise responsabilità. È chiaro, del resto, che il Governo, quando ha presentato il decreto legge, non poteva ignorare che i problemi, che credeva di risolvere attraverso il decreto legge, si sarebbero ripresentati nella discussione, a meno che ogni volta che il Governo presenti un decreto legge il Parlamento non debba rinunciare al dibattito, per rispettare i termini entro cui deve avvenire la conversione.

Questo non era forse nelle intenzioni del Ministro proponente: ma è certo che obiettivamente le cose si sono tradotte e rischiano di concludersi in un obbiettivo di siffatta natura.

Credo anche, onorevole Presidente, che, quando si tratterà questa sera di discutere l'ordine del giorno di domani, potremo elevare le nostre proteste. Noi siamo uomini politici ed essendo uomini politici abbiamo assunto determinati impegni, in quanto l'attività politico-parlamentare non si svolge solo in quest'Aula, ma si svolge anche nel Paese. Non risponde a questa esigenza il criterio che improvvisamente i limiti della no-

stra attività siano vincolati alle esigenze temporali di una quasi obbligatoria conversione del decreto legge e alle istanze presentate dal Presidente dell'altro ramo del Parlamento.

Noi, a più riprese, ci siamo comportati, in ogni caso, nei confronti del Presidente della Camera in una maniera più che corretta; ed abbiamo sempre, per quanto consta alla mia esperienza, ormai più che decennale, accettato le situazioni che derivano da un necessario ritmo di lavori dell'altro ramo del Parlamento. Non si tratta dunque di scrupolo costituzionale, onorevole Presidente, perchè lo scrupolo costituzionale, a nostro avviso, riguarda anzitutto l'esigenza prima che il dibattito su provvedimenti fondamentali per la vita del Paese sia compiuto senza alcun limite di tempo, perchè ognuno assuma, come parlamentare singolo, le proprie responsabilità ed abbia assoluta libertà di manifestare il proprio pensiero.

GAVA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVA. Desidero dire due pacate parole dopo quelle calorose, esageratamente calorose e sproporzionate all'argomento, pronunciate dal senatore Fortunati. Anzitutto una messa a punto sull'*iter* dei lavori. Non è questione di maggioranza o di minoranza: tutti abbiamo cercato di fare il nostro dovere. Io ricordo, e i rappresentanti della minoranza della nona Commissione possono farne testimonianza, che noi avevamo chiesto di riunirci addirittura durante le vacanze, per accelerare i lavori e la presentazione della relazione. Ciò non fu possibile, proprio perchè, comprendendo la importanza di questo provvedimento, volevamo avere il parere di tutte le Commissioni interpellate. Tutte le Commissioni, meno la quinta, di cui fa parte l'onorevole Fortunati, e la prima, ci mandarono il parere prima del 14. Le due Commissioni, prima e quinta, non ce lo mandarono e fu giocoforza rinviare la rinunione della nona Commissione, la quale doveva adottare il suo definitivo atteggiamento.

Appena convocato il Parlamento e ricevuti i pareri, la Commissione ha lavorato a sprobattuto, tenendo sedute sera e mattina e presentando regolarmente le proprie relazioni di maggioranza e di minoranza. Non imputiamo quindi alla maggioranza un eventuale ritardo, che è derivato dall'*iter* dei lavori a cui il Parlamento nel suo insieme si è attenuto.

Quanto poi all'incertezza della maggioranza, stia sicuro l'onorevole Fortunati che incertezze non ci sono e, caso mai ci fossero, dovrebbero allietare l'opposizione. Vedrà, invece, che la maggioranza saprà fare, come sempre ha fatto, il suo dovere. Il decreto sui mercati ha un'importanza notevole e io ritengo che debba essere dibattuto a fondo, come si sta dibattendo. Ma mi sembra che l'onorevole Presidente del Senato non chieda una strozzatura della discussione e neanche una discussione precipitata. Chiede a tutti noi, di fronte ad esigenze di convenienza e di termini perentori, di sacrificare le nostre vacanze per esaminare qui in maniera approfondita il disegno di legge. A questo invito noi aderiamo e sentiamo di aderirvi per il dovere che ha il Parlamento di fronte al provvedimento di legge. A questo credo che finirà per aderire anche l'opposizione, la quale vorrà davvero discutere come si conviene, con l'impegno necessario, questo decreto legge, ma non vorrà valicare i confini di una onesta, anche se aspra, discussione, per cadere in forme di dibattito che abbiano altro carattere.

PRESIDENTE. Credevo di essere stato molto chiaro. Non interessa alla Presidenza, me lo consentano, la ricerca delle responsabilità sul ritardo nella discussione del disegno di legge all'esame del Senato. Alla Presidenza interessa che siano rispettati i termini costituzionali. Poichè i tre quarti del tempo compreso entro tali termini sono — a torto o a ragione — ormai trascorsi, è necessario che a questo punto non si perda neanche un giorno e neanche un'ora.

Se si dovesse ritardare di un paio di giorni la trasmissione all'altro ramo del Parlamento del disegno di legge in forza di una sospensione dei lavori, io sentirei di aver mancato al mio dovere; se invece il ritardo fosse anche di 10 giorni, ma dovuto al

fatto che il Senato ha discusso, durante tale periodo di tempo, il disegno di legge, la mia responsabilità cesserebbe e subentrerebbe quella dell'Assemblea.

Quindi è chiaro che una sola cosa preoccupa la Presidenza: di non consumare inutilmente dei giorni. Infatti, di fronte alla discussione di un disegno di legge che è particolarmente importante, non si può togliere all'altro ramo del Parlamento il preciso diritto di discutere con altrettanta profondità e coscienza il provvedimento stesso.

Pertanto, poichè il senatore Fortunati ha preso la parola sull'ordine dei lavori, io annunzio e desidero che resti riconfermato che l'ordine dei lavori è il seguente: il Senato, come risulta dall'ordine del giorno, si riunirà nuovamente nel pomeriggio, alle ore 16, portando avanti la seduta finchè sarà possibile; riprenderà quindi i lavori domani mattina alle ore 9,30, e anche tale seduta sarà protratta finchè sarà possibile. Se la discussione non sarà stata esaurita, il Senato sarà convocato lunedì mattina per la ripresa della discussione medesima.

Soltanto così potremo avere la coscienza tranquilla. (*Vivi applausi dal centro. Commenti dalla sinistra*).

Voci dalla sinistra. Applaudite, anche! (*Proteste dal centro. Richiami del Presidente*).

ZELIOLI LANZINI. Signor Presidente, noi vogliamo battere le mani quando vogliamo!

GRAMEGNA. Con questo sistema i disegni di legge si discutono sempre all'ultimo momento. (*Commenti. Interruzioni*).

PRESIDENTE. La discussione sull'ordine dei lavori è esaurita.

FORTUNATI. Discuteremo dello ordine dei lavori questo pomeriggio!

PRESIDENTE. Lo discuterete voi!

FORTUNATI. Lo discuterà il Senato.

PRESIDENTE. Lei ha preso la parola sull'ordine dei lavori...

FORTUNATI. ... di questa mattina!

PRESIDENTE. Non di questa mattina! (*Commenti*).

FORTUNATI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Non le dò la parola. Basta!

FORTUNATI. Mi richiamo al Regolamento! L'ordine del giorno viene stabilito nella seduta precedente: non esiste la possibilità di stabilire prima l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Fortunati, questa sera non potrò essere presente per un impegno di Stato al quale non posso mancare. Desidero però che risulti ben chiaro quale sia il pensiero del Presidente in materia, quale sia il suo desiderio, anzi la sua volontà, volontà che coloro che non sono d'accordo potranno sempre sopraffare, se lo crederanno!

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella " Gazzetta Ufficiale " n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici » (177)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici ».

È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, hanno

avuto ragione, io credo, quelli fra i nostri colleghi che ieri sono intervenuti in questo dibattito, di attirare in primo luogo la nostra attenzione sulla caratterizzazione della procedura costituzionale (o piuttosto anticostituzionale) adottata dal Governo con la presentazione in Parlamento del disegno di legge sul riordinamento dei mercati.

Gli orientamenti antidemocratici, antiparlamentari, di regime, che questa procedura comporta, sono stati sottolineati in interventi come quelli dei compagni Capalozza e Terracini, così come in quelli dei colleghi e amici Parri e Molè. Ma il compagno Terracini, appunto, rilevava giustamente come in questa, ancor più forse che in altre materie, procedura e sostanza di un atto legislativo, forma e contenuto, non siano categorie indipendenti e indifferenti l'una nei confronti dell'altra, ma siano bensì legate fra di loro da un intrinseco rapporto dialettico, che reciprocamente le condiziona: sicchè non a caso (ci hanno dimostrato i nostri colleghi) la procedura e la forma anticostituzionale del provvedimento proposto dal Governo esprimono la sostanza anticostituzionale stessa del suo orientamento.

Sono profondamente convinto che, nonostante l'importanza che la materia in discussione di per se stessa assume, ancor più importante e grave è la minaccia che questo orientamento antidemocratico, antiparlamentare, di regime, documentato dalla forma e dal contenuto dei provvedimenti propostici dal Governo dell'onorevole Fanfani, fa pesare sulle nostre istituzioni.

Ma permettete a me, che sono un giurista, e che sono piuttosto portato, per consuetudine di studi, ad approfondire gli aspetti storici ed economici di questi problemi, di affrontare appunto da questo punto di vista, prendendolo da questo capo, per così dire, questo stesso tema, che finora altri colleghi hanno prevalentemente affrontato, secondo la loro specifica competenza, dall'altro capo: dal capo della procedura e della forma anticostituzionale.

Qual'è il contenuto, dunque, dei provvedimenti propostici? E, prima ancora, qual'è — per usare le parole della relazione ministeriale — la « congiuntura economica che ha imposto al Governo » — cito testualmente — « di provvedere con un decreto-legge, in quanto non è possibile, senza gravi danni per le categorie dei consumatori, mantenere ulteriormente un sistema non rispondente alle esigenze di una economia moderna e progredita »?

Ieri sera, il collega Carelli ha ringraziato spiritosamente i colleghi di questa parte già intervenuti nel dibattito, per il giudizio (lusinghiero nei confronti del Governo) che essi avrebbero dato sulla situazione dei prezzi e dei mercati. Mi scusi l'onorevole Carelli, se la mia può essere un'insinuazione; ma non posso dubitare della sua capacità di intendere quello che così chiaramente i colleghi di questa parte ieri sera hanno detto (e che suonava tutt'altro che lusinghiero per la situazione del mercato e dei prezzi, e per la politica del Governo); e pertanto — quando lo sento adoperare argomenti di questo tipo e di questa forza — sono portato a pensare che, dal momento che siamo in tema di mercati, egli faccia (scusatemi la volgarità dell'espressione) il tonto per non pagare dazio; o che magari, con il collega Menghi (della cui capacità ed intelligenza, del pari, non posso dubitare, avendo egli la presidenza della nostra Commissione di agricoltura, di cui faccio parte) e che pure abbiamo sentito ieri difendere con argomenti così deboli, così ridicoli, perfino, in certi punti, il provvedimento in questione; mi vien fatto di pensare, dicevo, poichè non posso dubitare dell'intelligenza dei colleghi Carelli e Menghi, ch'essi siano entrati a far parte di quella pattuglia di franchi tiratori che, in questi ultimi tempi, sono venuti insidiando la recente stabilità del governo Fanfani. In guerra (e specialmente in guerra di franchi tiratori) ogni arma vale, anche quella, magari, che si usa quando si combatte un provvedimento o un Governo, fingendo di difenderlo con argomenti che non stanno in piedi. E l'onorevole Carelli, certo, sa bene come il giudizio che qui da parte nostra è stato dato, anche nella seduta di ieri, sulla situazione dei mercati e dei prezzi, sia tutt'altro di quello che egli ha finto di credere. Al contrario: proprio dalla gravità di questo

giudizio (che non è soltanto un giudizio sulla politica del governo Fanfani e sulle sue conseguenze, ma un giudizio sulla politica che da dieci anni e più, ormai, i governi democristiani perseguono), proprio dalla gravità della situazione del mercato e dei prezzi, che è una gravità non recente, giustamente iersera i colleghi di questa parte hanno tratto motivo per la loro critica, per il loro atto di accusa contro il ricorso, in un caso come questo, alla procedura del decreto-legge: che — se è prevista nella nostra Costituzione — è qui ammessa solo di fronte ad avvenimenti ed a necessità che si presentino con carattere improvviso e di assoluta urgenza.

Non la gravità della situazione del mercato e dell'andamento dei prezzi, dunque, è quella che i nostri compagni iersera hanno voluto negare, ma proprio questo carattere improvviso del suo aggravamento, che comunque possa giustificare il ricorso alla procedura del decreto-legge: mentre si tratta di una situazione e di un andamento dei prezzi che durano da anni, e la cui responsabilità ricade sulla politica dei Governi democristiani che da un decennio si sono susseguiti nel nostro Paese.

Ma — per affrontare questo tema stesso, come ho avvertito, dal punto di vista della ispirazione e del merito dei provvedimenti in esame — voglio rilevare, appunto, la caratteristica ristrettezza della loro giustificazione ed impostazione, quale essa risulta non solo dalla sommaria relazione ministeriale, ma anche dalla più diffusa (ma non meno sommaria, nella sostanza) relazione di maggioranza.

Ristrettezza nel tempo, in primo luogo, come già hanno rilevato i colleghi dell'opposizione che mi hanno preceduto. Ristrettezza di impostazione nel tempo, quasi che il divario tra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso, e l'aggravata divergenza fra le linee di sviluppo dei loro indici, fossero un dato di fatto recente, che improvvisamente si sia manifestato nel momento in cui il Governo ha ravvisato l'urgenza di far fronte ad esso col ricorso ad un decreto-legge: mentre (come ieri rilevava il collega ed amico Parri, e come sarebbe facile documentare sulla base dei dati statistici ufficiali) questo divario e questa sempre più grave divergenza risalgono ormai, l'abbiamo già detto, ad almeno un decennio.

Ma non basta. Dobbiamo rilevare, in secondo luogo, nella motivazione e nell'impostazione dei provvedimenti, nella relazione ministeriale come in quella di maggioranza, una ristrettezza non meno caratteristica non solo per quanto riguarda l'andamento di quel divario e di quell'aggravata divergenza nel tempo, ma anche per quanto riguarda le conseguenze di un tale andamento.

La relazione ministeriale ci dice in proposito, in effetti per motivare l'urgenza del provvedimento e per giustificare il ricorso alla procedura del decreto-legge, che bisognava ricorrere a questo provvedimento perchè un'ulteriore mora nella sua adozione avrebbe avuto per risultato un grave danno per le categorie dei consumatori. E nella relazione governativa, come nella relazione parlamentare di maggioranza, non si trova altro accenno alle conseguenze di questo divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto, quasi che l'unica conseguenza di questo divario fosse appunto quella che ne deriva per il consumatore: che è, fuor di dubbio, la più spettacolare, e quella che inevitabilmente, pertanto, doveva in primo luogo attirare l'attenzione demagogica di un Governo che, come quello dell'onorevole Fanfani, tiene tanto a farsi passare per un Governo « sociale ». L'aumento dei prezzi al minuto, il caro-vita, invero, sono — tra le conseguenze di quel divario — quelle che più immediatamente e visibilmente colpiscono l'uomo della strada; ma da una relazione ministeriale, da una relazione della maggioranza governativa al Senato, avremmo avuto il diritto di pretendere qualcosa di più, io credo, nell'analisi della situazione e nella motivazione di questi provvedimenti, di quel che appare all'uomo della strada. Sarebbe profondamente errato, in effetti, pensare che l'aumento del costo della vita sia l'unica (o anche, per il complesso della nostra economia, e per tutta la nostra società nazionale, in un certo senso, la più grave) conseguenza del lamentato divario fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso.

In realtà — ed abbiamo qui in quest'Aula, in ogni settore politico, uomini che sono in grado di valutare, di intendere questi rapporti e queste leggi più generali dell'economia — in realtà, dicevo, un dato livello assoluto dei prezzi non rappresenta, di per se stesso, come è noto, nè un elemento negativo nè un elemento positivo della situazione economica: che può, a seconda dei casi, presentarsi come favorevole o sfavorevole in un regime di prezzi stabili, così come in un regime di prezzi crescenti o decrescenti. Quale che sia, per contro, il livello assoluto dei prezzi all'ingrosso e al minuto, un andamento divergente dei loro indici comporta uno squilibrio che — anche a prescindere dalle dolorose conseguenze che esso ha per la capacità di acquisto della massa dei consumatori — diviene inevitabilmente un ostacolo al normale sviluppo di tutto il processo di sviluppo di una data economia capitalistica.

In una società qual'è quella in cui noi viviamo, invero, su quel rapporto fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso è fondato tutto il meccanismo, grazie al quale il ciclo economico può svolgersi con un ritmo relativamente regolare, e senza distruzioni di ricchezza, che superino i limiti inevitabili in una società capitalistica. Sono ben note, secondo uno schema ormai classico, le fasi di questo ciclo. Da una prima fase ascendente, caratterizzata dallo sviluppo degli investimenti produttivi, e pertanto dall'aumento dei prezzi all'ingrosso, delle attrezzature industriali e delle materie prime (che crescono, in questa fase, con un ritmo più rapido di quello dei prezzi all'ingrosso dei beni di consumo), si passa ad una fase di crisi, nella quale gli investimenti produttivi (proprio in conseguenza di questo più rapido aumento dei prezzi dei beni strumentali rispetto a quelli dei beni di consumo) non appaiono più redditizi. Gli investimenti produttivi diminuiscono, pertanto: ed ora, in questa fase discendente del ciclo, i prezzi all'ingrosso dei beni strumentali diminuiscono perciò più rapidamente di quelli dei beni di consumo: finchè — raggiunto, a questo più basso livello, un nuovo equilibrio, che di nuovo rende redditizi gli investimenti produttivi — nel ciclo sopravviene una nuova fase di ascesa.

In tutti i libri di economia, di qualunque tendenza scientifica o politica, abbiamo imparato, da ragazzi o da adulti, a conoscere questo classico schema di sviluppo del ciclo economico: che a tutt'oggi — seppure con alcune importanti novità — può servirci ad illustrare la fenomenologia, se non altro, del processo attraverso il quale una società capitalistica supera le sue crisi economiche, realizzando un suo caratteristico equilibrio di tipo dinamico. Ma proprio questo schema ci mostra come tutto il giuoco, destinato ad assicurare questo equilibrio, presupponga un andamento dei prezzi al minuto che segua, nelle sue oscillazioni, quello dei prezzi all'ingrosso: senza di che quella spinta risanatrice che, in una data fase del ciclo, nasce da una diminuzione dei prezzi all'ingrosso dei beni di consumo più rapida di quella dei beni di produzione, risulta neutralizzata dal fatto che essa non si traduce in una diminuzione dei prezzi al minuto dei beni di consumo stessi, la sola che, in definitiva, può assicurare un'accresciuta capacità d'acquisto delle masse e, pertanto, la ripresa dello slancio produttivo. Là dove, insomma, questa rispondenza fra l'andamento dei prezzi al minuto e quello dei prezzi all'ingrosso non si verifica, è tutto il meccanismo, è tutto il giuoco che assicura l'aggiustamento dell'economia capitalistica alle necessità di un suo equilibrio dinamico, che ne resta frenato e turbato.

È questa, onorevoli colleghi, fra le conseguenze dell'attuale crescente squilibrio fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso dei generi alimentari, quella che avrebbe in primo luogo dovuto attirare su di sè l'attenzione dei relatori di parte governativa, che si sono invece esclusivamente limitati a constatare l'altra, di per se stessa evidente, relativa all'aumento del costo della vita. Ed in questo senso, appunto, parlavo or ora di una limitatezza, di una ristrettezza dell'analisi contenuta in quelle relazioni, non soltanto per quanto riguarda il tempo, lungo il quale questa divergenza di prezzi si scala, ma anche per quanto riguarda le sue conseguenze: che non sono solo quelle dell'aumento del costo della vita, ma quelle, in un certo senso ancor più gravi e generali, del

turbamento di tutto il processo economico della nostra società.

E qui, semmai, in questo turbamento — particolarmente grave in una fase di recessione economica, americana, europea e italiana — qui, semmai, i relatori di parte governativa avrebbero potuto cercare un pretesto d'urgenza un po' meno risibile, per cercar di giustificare il ricorso alla procedura del decreto-legge. Ma neanche a questo si sono preoccupati di pensare; e di una seria analisi delle conseguenze dell'attuale andamento dei prezzi, che vada al di là delle considerazioni dell'uomo della strada, non abbiamo trovato traccia nelle relazioni ministeriali e di maggioranza.

Limitatezza, abbiamo detto, dell'analisi del divario dei prezzi, per quanto riguarda il tempo e le conseguenze di questo divario. Ma limitatezza, dobbiamo aggiungere, anche per quanto riguarda l'estensione del campo di questa analisi: che non può invece limitarsi — anche quando ci si voglia attenere allo specifico oggetto del provvedimento in esame — ad una semplice considerazione del divario tra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso delle derrate alimentari. E un provvedimento, infatti, che volesse affrontare il problema di questo divario, non potrebbe prescindere da un'impostazione, e perciò da un'analisi, ben più larga, quanto all'estensione del suo campo, di quella che nelle relazioni ministeriali e di maggioranza ci è presentata. Se si tratta, infatti, di sanare un pericoloso divario tra andamento dei prezzi al minuto e andamento dei prezzi all'ingrosso di determinate derrate, dato che questo divario è esso stesso un rapporto, non possiamo prescindere dalle cause che agiscono sull'andamento dei due termini del rapporto. Se una forbice (come si dice nella corrente terminologia economica) si manifesta tra gli indici dei prezzi al minuto e quello dei prezzi all'ingrosso, non possiamo esimerci, se vogliamo chiudere questa forbice, dall'operare contro quelle forze che a ciascuno di questi due indici imprimono il loro andamento divergente: senza di che noi ci priveremmo, come ci priviamo con i provvedimenti proposti, di ogni possibilità di una soluzione effettiva del problema.

Orbene, quando noi andiamo ad esaminare questo aspetto della questione, vediamo che delle anomalie, rispetto allo schema classico del meccanismo di aggiustamento dell'equilibrio in una economia capitalistica, si manifestano, oggi, nel nostro Paese (e, d'altronde, seppure non con questo rilievo, anche in altri Paesi) non soltanto in questo divario tra l'andamento dei prezzi al minuto e dei prezzi all'ingrosso delle fondamentali derrate alimentari, ma anche, e particolarmente, nell'andamento stesso dei prezzi all'ingrosso di questi prodotti; come, d'altronde, nell'andamento dei prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali.

Da almeno trent'anni a questa parte, invero (e non sto qui a risalire ad epoca ancor più lontana) è facile rilevare come, tra gli indici dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli e quello dei prodotti industriali, si sia venuto determinando un notevole divario: che — se anche, in determinati periodi, si è venuto temporaneamente affermando — è venuto, nel complesso, progressivamente aggravandosi.

Già anni fa, a mezzo di una concatenazione dei numeri indici ufficiali, pubblicati nei vari periodi, ho avuto occasione di dare, in una mia pubblicazione, una misura di questo aggravato divario fra prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali e dei prodotti agricoli nell'ultimo trentennio. Fatto eguale a cento l'indice dei prezzi, base 1928, dei prodotti venduti dagli agricoltori, la ragione di scambio con questi prodotti passa, tra il 1928 ed il 1954 (e la tendenza ha continuato ad accentuarsi) da 100 a 109, ad esempio, per i concimi chimici e per gli anticrittogamici, e da 100 a 145,7, addirittura, per le macchine agricole. E badate che questa divergenza dei prezzi è tanto più significativa per il fatto che, come è noto, l'aumento della produttività del lavoro è stato, in questi decenni, assai più rapido nell'industria che non nell'agricoltura, sicchè il costo di produzione di questi prodotti industriali stessi, che oggi si vendono a prezzi relativamente più elevati agli

agricoltori, è invece diminuito con un ritmo assai più rapido di quel che non sia avvenuto per i prodotti agricoli.

Non ho citato qui che un esempio, ma i dati in proposito sono ben noti a chi si occupa della materia, e ciascuno di voi può facilmente ricavarli dalle statistiche ufficiali. Ci troviamo dunque di fronte, in primo luogo, almeno da un trentennio a questa parte (ma in realtà già da un'epoca più lontana), ci troviamo dunque di fronte, dicevo, ad una tendenza generale ad una crescente divergenza tra l'andamento dei prezzi agricoli e quello dei prezzi industriali, ad un'apertura della forbice fra questi prezzi: tendenza che si manifesta, senza dubbio, con efficacia più o meno accentuata quando si considerino periodi più brevi, ma che appare indiscutibile nel lungo *trend*, come si dice, quando si consideri cioè tutto il periodo in esame. Ma oggi l'andamento rispettivo dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli e industriali risente anche, in secondo luogo, oltre che gli effetti di questa tendenza generale, anche quelli dell'attuale congiuntura: dominata, per quanto riguarda i prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli, dall'allargarsi di una di quelle crisi agrarie che, come è noto, si sviluppano con un ciclo assai più lento e prolungato di quello che caratterizza le crisi industriali: sicchè, anche nel nostro Paese, con l'allargarsi di questa crisi dai Paesi d'oltre Oceano all'Europa, la diminuzione dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli, risultante dalla crisi stessa, viene a sommarsi con quella che risulta dal « lungo *trend* » nel rapporto fra prezzi dei prodotti industriali e dei prodotti agricoli medesimi.

Questo, dunque, per quel che riguarda l'andamento dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli. Ma noi ci troviamo di fronte, in realtà, anche ad un'altra recente anomalia, che si manifesta su scala mondiale, oltre che su scala italiana, per quel che riguarda, invece, l'andamento dei prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali. Già nel primo dopoguerra, ma ancor più in questo secondo, questo andamento ci si presenta, infatti, assai diverso da quello che eravamo abituati a conoscere dallo schema classico del ciclo economico, nel quale la fase discendente del ciclo stesso era caratterizzata da un ribasso dei prezzi industriali, mentre oggi, invece, anche in periodo di congiuntura discendente, questi prezzi si mantengono sovente ad un livello elevato, o addirittura crescente. E questa, appunto, come è noto, è una delle più significative anomalie che caratterizzano l'attuale fase di recessione, in Italia come nel resto dell'Europa capitalistica e in America.

Ma se, onorevole Ministro, se, onorevoli colleghi, noi andiamo a vedere che cosa c'è dietro a queste anomalie nell'andamento dei prezzi all'ingrosso, prima ancora che all'anomalia della divergenza crescente tra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso; se andiamo a vedere cosa c'è dietro tutte queste anomalie, noi ritroviamo, sostanzialmente, un unico agente, un unico motivo: un motivo strutturale, che è da riferire cioè, appunto, al mutamento avvenuto nelle strutture del capitalismo mondiale in genere, ma più particolarmente, e con maggiore gravità ed intensità, in quelle del capitalismo italiano, con la sua involuzione in senso monopolistico. Non si tratta di maligne invenzioni di noi comunisti, ma di una realtà che nessun economista, a qualunque scuola appartenga, può oggi non riconoscere. Se andiamo a vedere, così, cosa c'è dietro alla tendenza alla « forbice » fra prezzi agricoli e prezzi industriali, che — sia pure con alterne vicende — si è venuta aprendo in tutti i Paesi capitalistici, non si può non riconoscere che, dietro a questa « forbice », c'è la potenza dei monopoli nel settore industriale, nel quale la concentrazione capitalistica (e pertanto l'efficacia delle posizioni di monopolio) è necessariamente assai maggiore che non nell'agricoltura; sicchè, nonostante il rapido abbassamento dei costi di produzione, i monopoli industriali sono in grado di mantenere ad un livello elevato i prezzi di vendita dei loro prodotti. Analoghe considerazioni possono ripetersi, d'altronde, quando si vada a vedere cosa c'è dietro un'altra delle anomalie da noi registrate, quella cioè della rigidità dei prezzi

di molte fra le decisive materie prime e produzioni industriali, anche in una fase discendente della congiuntura. E anche qui, in effetti, è di fronte al problema del monopolio che di nuovo ci troviamo.

Io ricordo di aver iniziato i miei studi e le mie pubblicazioni di economia sulle pagine della rivista, allora illegale, del nostro Partito, « Lo Stato operaio », in un periodo in cui, come ancora di nuovo sino a qualche mese fa, il mondo era pieno dell'esaltazione borghese e social-democratica della *prosperity* americana. Già e proprio in quei miei primi studi ebbi l'occasione di rivolgere la mia attenzione — prima ancora dello scoppio della crisi americana e mondiale del 1929-34 — ad uno dei dati di fatto nuovi, che dovevano condizionarne la particolare gravità: la capacità, cioè, ormai raggiunta dai maggiori monopoli, detentori delle fondamentali materie prime e di prodotti industriali, di mantenere, anche in periodo di congiuntura discendente, grazie appunto alla loro posizione di monopolio, prezzi stabili, e qualche volta addirittura crescenti, per quei loro prodotti stessi: una capacità che essi utilizzavano largamente, anche e proprio per far fronte, in periodi di produzione decrescente, alla maggiore incidenza che i costi generali e fissi avevano sulla unità di prodotto.

Sulla base dell'esperienza della crisi 1929-1934, tutti avemmo, poi, la possibilità di constatare le drammatiche conseguenze di questa politica dei prezzi, praticata dai monopoli, che per tanta parte condizionò il decorso catastrofico di quella crisi stessa: ed oggi non vi è economista serio, si può dire, che non riconosca la gravità dell'ostacolo che questa rigidità dei prezzi di monopolio costituisce per il superamento di una fase discendente del ciclo.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, ho voluto attirare la vostra attenzione su questi aspetti più generali dell'andamento dei prezzi, una cui analisi mi sembrava e mi sembra indispensabile, per chi voglia seriamente affrontare anche il tema più specifico dell'andamento dei prezzi all'ingrosso e al minuto delle derrate alimentari. Un'analisi del genere non si ritrova, invece, nè nella relazione di maggioranza, nè in quella ministeriale (ma non so se si tratta, poi, di incapacità di analisi, o piuttosto — come nel caso del collega Carelli — di qualcuno che fa il tonto per non pagar dazio). Ma anche per un'altra ragione, onorevoli colleghi, mi è sembrato indispensabile diffondermi in un'analisi più generale: perchè, in realtà — come cercherò di dimostrarvi, cifre ufficiali alla mano — quando andiamo a cercare cosa c'è dietro l'attuale e crescente divergenza fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso delle derrate alimentari, troviamo che quel che c'è dietro è, ancora una volta, il monopolio: quello stesso monopolio, che abbiamo ritrovato come agente decisivo della pericolosa rigidità dei prezzi industriali in periodi di congiuntura discendente, o della non meno pericolosa « forbice » tra prezzi industriali e prezzi agricoli.

È curioso invece che, ancora una volta, nella relazione ministeriale come nella relazione della maggioranza governativa, di monopoli si parla, sì, ma solo (nientedimeno) a proposito dei Comuni; ovvero (ma solo nella relazione di maggioranza, mi pare, non in quella ministeriale) a proposito di posizioni di monopolio sui mercati (inteso questo termine nel senso non economico, ma tecnico, diciamo così, fisico, della parola, nel senso cioè di posizione di monopolio sui mercati generali).

Contro questo monopolio dei Comuni e contro quello che si stabilisce nei mercati generali comunali, dunque, si accentrano gli strali della relazione ministeriale e di maggioranza, e pertanto le misure previste dal provvedimento in esame. Ma sono dunque davvero i Comuni, i portatori del monopolio in Italia? Ma tralasciamo anche, per un momento, il tema del preteso monopolio dei Comuni. Ma è davvero sui mercati generali che si manifestano le posizioni di monopolio più pesanti e preoccupanti, quelle che condizionano la crescente divergenza fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso delle fondamentali derrate alimentari?

Onorevoli colleghi, per abitudine di studi sono portato a non giudicare, in materie come questa, ad occhio, per impressioni; e quando si tratta di politica economica, giudicare a occhio, per impressioni soggettive, è almeno altrettanto pericoloso, credo, di quel che ciò non sia quando si tratta di scienza economica. Già Marx avvertiva, d'altronde, quanto sia difficile, per il singolo operatore economico — proprio perchè egli è portato a considerare la realtà economica dal limitato punto di vista della sua azienda — darsi scientificamente conto delle leggi che regolano questa realtà. E guai se noi, parlamentari, se voi, signori del Governo, nel prendere importanti decisioni su un tema come quello che qui ci occupa, ci limitassimo ad ispirarci alle impressioni che possiamo riportare, passando casualmente al mercato per comperare un chilo di carne o un chilo di frutta. Preferisco, per parte mia, ispirarmi ad una analisi obiettiva, scientifica, della realtà che vogliamo mutare. Può darsi che, in proposito, anche uomini della mia parte nutrano, nei confronti delle statistiche ufficiali — che sole possono offrirci gli elementi di questa analisi — una certa diffidenza, motivata dalla fonte governativa, di classe, di queste statistiche; e non voglio dire che questa diffidenza non abbia, per certi versi, una sua giustificazione. Siamo giunti ad un punto, tuttavia, in cui la complessità della vita economica è diventata tale e tanta, che le classi dominanti stesse della società capitalistica non possono dominarla, senza curare un minimo di obiettività; almeno, delle loro statistiche.

Che ci dicono, dunque, questi dati e queste elaborazioni statistiche, a proposito della crescente divergenza fra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso delle fondamentali derrate alimentari? Per eliminare o attenuare questa divergenza, il disegno di legge in esame prevede delle misure, che investono esclusivamente l'organizzazione ed il modo di funzionamento dei mercati generali: e li investono, anzi, in una determinata direzione. Dobbiamo presupporre, dunque, che — secondo gli autori e i sostenitori del disegno di legge — è proprio qui, sui mercati generali, che si determinano essenzialmente quelle posizioni di monopolio, che dobbiamo liquidare per eliminare quella lamentata divergenza: ciò che d'altronde risulta esplicitamente dalle relazioni ministeriale e di maggioranza.

GAVA. Non si è mai detto questo.

SERENI. Ho qui la relazione. In essa si parla di « restituzione della libertà al mercato »; e gli onorevoli Ministri, come i rappresentanti della maggioranza, sanno bene, io credo, che — quando si parla di « mercato » — non s'intende e non si può intendere, in questo contesto, semplicemente « i mercati generali », ma si deve intendere il mercato in senso economico: al quale, con un provvedimento come quello in esame, si pretende, appunto, di « restituire la libertà ». E per venti o trenta volte, infatti, questa espressione ritorna nella relazione di maggioranza come in quella ministeriale. Si fa persino l'ipotesi, anzi ...

GAVA. S'intende mercati fisici.

SERENI. Non si tratta di mercati fisici, quando si parla di « restituire la libertà al mercato »; tanto è vero che, quando si vuol parlare, ad esempio, di « operazioni fuori mercato », si usa esplicitamente il termine di « mercato fisico ».

GAVA. Si rompe il monopolio del mercato fisico, ma è sempre inteso a titolo generale dei mercati generali. La nostra posizione è evidente; nessuno può sostenere che l'unica posizione del monopolio sia costituita dal Comune o dai mercati generali.

SERENI. Collega Gava, questa è una opinione che ella può esprimere come opinione personale, della quale sarò lieto di prendere atto; ma quel che si dice nella relazione ministeriale e nella relazione della maggioranza è ben diverso.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. È questo il pensiero del Governo, non è un'opinione personale.

S E R E N I . Rileggiamo allora la relazione ministeriale. A pagina 2: « Con ciò non viene ad escludersi la necessità dell'istituzione di un mercato efficiente, luogo di contrattazione e di vendita e di incontro delle varie categorie commerciali, nonchè dei produttori e degli acquirenti (qui, dunque, la parola « mercato » è evidentemente usata non nel senso di « mercato fisico », ma proprio nel senso economico di « luogo di incontro fra produttori e acquirenti »); ma tale istituzione deve perdere ogni suo carattere monopolistico, consentendo a tutti gli operatori economici, aventi i requisiti di legge, di potervi partecipare, escludendosi, quindi, ogni limitazione che non sia giustificata da incapacità soggettiva ».

E la relazione di maggioranza: « I provvedimenti, consentendo un'ordinata incidenza della legge economica della concorrenza, determineranno le condizioni naturali per un automatico controllo dei prezzi a tutto vantaggio dei consumatori ». Anche qui non si parla, dunque, di mercato in senso fisico.

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma si presuppone.

S E R E N I . È curioso, allora, che — per liquidare una pericolosa divergenza, che da oltre 10 anni si va aggravando — si ricorra, d'urgenza, ad un decreto-legge, che tocca esclusivamente l'organizzazione ed il funzionamento dei mercati generali, del mercato in senso fisico; mentre si afferma, al tempo stesso, che con questi provvedimenti (dei quali proprio così si cerca di giustificare la urgenza) si cura il male alla radice. Così si afferma, testualmente, nella relazione di maggioranza, alla pagina 4, dove si dice, appunto, che « era necessario andare alla radice del male ».

G A V A . Per i mercati generali.

F O R T U N A T I . Questo è un sofisma.

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma non è un sofisma! (*Interruzione del senatore Gava*).

S E R E N I . Vediamo dunque, sulla base dei dati statistici, se voi volete davvero, o no, « tagliare il male alla radice ». E permettetemi di citare alcuni di questi dati, per memoria di quei colleghi che non li avessero presenti. Li traggo dalle elaborazioni ufficiali pubblicate, in base a dati anch'essi ufficiali, dall'Istituto nazionale di economia agraria (scusate se non dispongo di analoghe elaborazioni per il mercato del pesce). Alla pagina 269 dell'ultimo Annuario dell'agricoltura italiana, pubblicato appunto dall'I.N.E.A., troviamo che — fatto uguale a 100 il prezzo complessivo dei prodotti agricoli (compresi quelli della zootecnia) offerti all'origine nel 1953 — il prezzo di questi prodotti stessi alla origine era aumentato, nel 1957, a 119,7, passando, in cifre assolute, da 3.225 a 3.503 miliardi. Quest'ultima cifra esprime dunque, per il 1957, l'ammontare complessivo del ricavo, che gli agricoltori hanno realizzato dai loro prodotti; mentre, per questi prodotti stessi, i consumatori hanno pagato, nel medesimo anno, 6.294 miliardi, con una differenza di 2.791 miliardi fra prezzo alla produzione e prezzo al consumo.

G A V A . Calcoli difficili.

S E R E N I . Sono calcoli meno incerti di quel che può sembrare a prima vista.

G A V A . Nel convegno dell'U.C.I. dello anno scorso i costi di distribuzione dei prodotti alimentari venivano parificati a 600 milioni. Perciò dico che sono calcoli difficili.

S E R E N I . Mi sono probabilmente spiegato male. Io ho parlato sinora di differenza fra i prezzi alla produzione e i prezzi al consumo, non di costi di distribuzione. Tenga conto del fatto, senatore Gava, che i prezzi al consumo, nei confronti dei prezzi alla produzione, sono maggiorati non soltanto per effetto dei costi di distribuzione, ma anche in conseguenza di altri costi. Si tratta così, in primo luogo, del costo di trasformazione di alcuni prodotti agricoli da parte delle industrie alimentari; quello, che nelle statistiche è designato come « valore aggiunto » da queste industrie ai prezzi dei prodotti agricoli alla produzione, è ammontato, nel 1957, a 833 miliardi.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* SERENI). Vero è che, per quel che riguarda le derrate che qui c'interessano, l'incidenza di questo « valore aggiunto » dalle industrie alimentari sulla differenza fra i prezzi al consumo e prezzi alla produzione è relativamente limitata; ma ecco intanto una prima spiegazione della differenza fra la cifra citata dall'onorevole Gava, che si riferisce esclusivamente ai costi di distribuzione, e quella calcolata da me, che si riferisce invece allo scarto complessivo fra prezzi al consumo e prezzi alla produzione: scarto che comprende, appunto, oltre che i costi di distribuzione, anche altri fattori, quale, in primo luogo, quello costituito dal costo di trasformazione di una parte dei prodotti agricoli da parte delle industrie alimentari. Questo costo di trasformazione è costituito in parte, certo, anche dai salari dei lavoratori di queste industrie. Ma non dimentichiamo che, già qui, ci scontriamo con posizioni e con profitti di monopolio, che incidono in misura decisiva sull'entità di questi costi di trasformazione: basti pensare (e mi dispiace che non sia qui l'onorevole Ministro della agricoltura, che conosce bene queste cose) cosa è avvenuto questa estate, ad esempio, col prezzo pagato dall'industria conserviera ai piccoli produttori agricoli per il pomodoro.

Una seconda categoria di costi, che incide sulla differenza fra prezzi al consumo e prezzi alla produzione, è quella costituita dalle imposte indirette, che gravano sul processo di circolazione e di distribuzione dei prodotti in esame per una somma ancora maggiore di quella che abbiamo rilevata per i costi di trasformazione, e che e ammontata, nel 1957, a 842 miliardi di lire. Anche qui, siamo ancora fuori dei mercati generali, ed è prima di arrivare ai mercati generali che ci scontriamo ancora una volta col monopolio, come fattore decisivo della divergenza fra prezzi al consumo e prezzi alla produzione. Si tratta, in questo caso, non — come nel caso dei costi di trasformazione — del monopolio industriale, ma del monopolio politico della Democrazia Cristiana (strettamente legato al primo, d'altronde), del suo monopolio governativo, con tutto ciò che consegue per quanto riguarda una politica fiscale, che sempre più scandalosamente è venuta fondandosi sul prevalente e quasi esclusivo ricorso alla antidemocratica imposizione indiretta, per la quale l'Italia è arrivata ad occupare, purtroppo, il primo o uno tra i primissimi posti fra i paesi d'Europa.

Ed eccoci, ora, di fronte a una terza categoria di costi, che incidono sulla divergenza fra prezzi al consumo e prezzi alla produzione: vogliamo dire dei costi di distribuzione veri e propri, per i quali le statistiche ufficiali, sotto la voce « commercio e trasporti », ci danno, per il 1957, una cifra di 1.116 miliardi. La cifra appare, senza dubbio, assai cospicua; ma, come vedete, essa resta inferiore a quella che complessivamente abbiamo rilevata per l'incidenza del monopolio attraverso i costi di trasformazione (833 miliardi) e attraverso le imposte indirette (842 miliardi). Se sommiamo, infatti, 833 ed 842, il risultato che otteniamo è 1.675 miliardi, che costituiscono la parte nettamente prevalente dello scarto di 2.791 miliardi, da noi rilevato per la differenza complessiva fra prezzi al consumo e prezzi alla produzione. La possibilità di ridurre questa differenza senza incidere sui profitti di monopolio dell'industria trasformatrice e sulle imposte indirette. ma limitandosi ad operare sui costi di distribuzione in senso stretto (come si pretende di fare col decreto in esame), è dunque già di per se stessa assai relativa. Nei 1.116 miliardi residui di questi costi di distribuzione, d'altronde, sono compresi (e ne costituiscono una parte assai cospicua) costi come quelli di trasporto ferroviario, automo-

bilistico, eccetera: il che significa prezzo della benzina e tariffe ferroviarie, per le quali lo Stato dei monopoli opera, così come esso opera attraverso le imposte indirette. Se dai 1.116 miliardi dei costi di distribuzione voi sottraete questi costi di trasporto — e non parlo di altri costi, come quelli per l'illuminazione, eccetera, sui quali pure pesa il sovraprofitto dei monopoli — quella che vi resta, e quella sulla quale con questo decreto pretendereste di incidere, è certo, ancora, una somma cospicua, anche se non decisiva per la divergenza fra prezzi al consumatore e prezzi alla produzione. Ma anche di questa somma residua, il grosso non è costituito, in realtà, dal costo di distribuzione delle minuscole imprese del disoccupato o del semidisoccupato, che all'angolo della strada, o sulla bancarella al mercato, o nella sua botteguccia, è costretto a dedicarsi alle « attività terziarie » della vendita delle caldarroste o di qualche chilo di frutta. Anche di questa somma residua, il grosso è costituito, invece, da tangenti come quelle delle quali, in quest'Aula stessa, pochi giorni fa parlavamo a proposito della gestione ammassi da parte della Federconsorzi; e delle quali dovremo ancora lungamente parlare a proposito degli altri enti di tipo corporativo che abbiamo ereditati dal fascismo, o che si son venuti ulteriormente moltiplicando in questi dieci anni di regime democristiano e che sono divenuti — nelle nostre campagne — gli strumenti decisivi del controllo dei monopoli su tutto il processo di circolazione e di distribuzione dei prodotti.

Non voglio appesantire la mia esposizione con altre cifre. Ma ho soltanto voluto attirare la vostra attenzione sul fatto che, quando arriviamo ai mercati generali, per il 90 per cento del margine di divergenza fra prezzi al consumo e prezzi alla produzione, il giuoco in realtà è già fatto. Questo non significa, certo, che anche sui mercati generali non vi siano misure correttive da prendere; ma significa che ogni politica di lotta contro il carovita, ogni politica che si proponga la liquidazione della crescente divergenza fra prezzi al consumo e prezzi alla produzione, così pericolosa per tutta l'economia italiana, è condannata ad un insuccesso inevitabile, quando essa non comporti, oltre che un intervento sui mercati generali, un intervento contro quelle strutture monopolistiche, che sui prezzi al consumo, e perciò sul carovita, e sulla crescente divergenza fra prezzi al consumo e prezzi alla produzione, incidono in misura decisiva.

Ma qui, onorevoli colleghi, il mio discorso (e l'ho avvertito al principio) che io ho condotto partendo dai miei interessi e dalle mie esperienze di studio, e di lotta, converge pienamente con quello che i miei colleghi di questa parte politica, ieri, hanno sviluppato, partendo dall'altro capo della questione, da quello che tocca la forma e la procedura adottata per i provvedimenti in esame. Vorrei augurarmi, anzi, che alcuni rilievi da me fatti, appunto, a proposito del contenuto di questi provvedimenti, potessero servire a chiarire ed a ribadire, anche, le conclusioni alle quali i colleghi di questa parte, intervenuti ieri nel dibattito, sono pervenuti con le loro argomentazioni così acute ed efficaci.

Abbiamo parlato di monopolio, abbiamo parlato di tendenze corporative. Ma quando i colleghi di questa parte sottolineavano, ieri, il carattere antidemocratico, antiparlamentare, anticostituzionale della forma e del metodo adottati nella presentazione del provvedimento in esame, ed il significato che tale provvedimento assume, nel senso di una caratterizzazione antidemocratica, antiparlamentare, anticostituzionale del regime di cui esso è un'espressione, essi pervenivano a conclusioni analoghe a quelle alle quali io son giunto, affrontando la questione dell'altro capo (diciamo così), da quello di un'analisi della situazione che si tratta di sanare, e del contenuto del provvedimento stesso. Perchè anche da questa analisi si arriva alla conclusione — già accennata ieri — che non si tratta di un antidemocraticismo, di un antiparlamentarismo, di un anticostituzionalismo qualsiasi, di un regime qualsiasi, bensì di una determinata forma di antidemocrazia, di una determinata forma di antiparlamentarismo, di una determinata forma di orientamento verso un regime, che è sì, sostanzialmente, come quello del fascismo, un regime ove dominano i monopoli, ma è qualcosa di più, ed anche sotto un altro aspetto più si-

mile al fascismo, quale esso si è presentato nella sua incarnazione nel secondo decennio fascista, il corporativismo.

La democrazia borghese in genere, così come essa storicamente si è venuta costituendo, e la democrazia parlamentare, in ispecie, così come essa è venuta elaborandosi nell'800 e nel '900 nei Paesi capitalistici più evoluti, è fondata, in ultima analisi, su di una visione dell'uomo e del cittadino, che io posso anche considerare, personalmente, come astratta, dal punto di vista storico. Nella società capitalistica, invero, i prodotti del lavoro umano si presentano sotto la specie di merci, di singole unità intercambiabili tra di loro, secondo un indistinto valore di scambio; e nella democrazia borghese, del pari, l'uomo, il cittadino, ci si presenta nella sua forma astratta e indistinta, come un'unità, un individuo, un cittadino intercambiabile con ogni altro individuo, con ogni altro cittadino: sicchè il voto di una monaca di clausura, ad esempio, conta e vale come quello di un grande industriale, di un tecnico specializzato o di un esperto operaio.

Questa è la concezione che, tradizionalmente, costituisce il fondamento della democrazia borghese: anche se, senza dubbio, alla base di altre forme di democrazia, vi sono altre e diverse concezioni, che trovano in una certa misura la loro espressione anche nel nostro ordinamento costituzionale, che è qualcosa di più di un tradizionale ordinamento democratico borghese. (*Interruzioni dal centro*). Sto dicendo che la democrazia borghese consiste proprio in questo: e vorrei che lei si sforzasse di capire che sto descrivendo quello che, per questa parte, è anche il regime previsto dalla nostra Costituzione.

Voce dal centro. Non capisco se lei è d'accordo con il sistema.

S E R E N I . Quando faccio un esame storico, non ho l'abitudine di esprimere le mie opinioni personali: non si tratta di essere d'accordo con Napoleone, ma di constatare che Napoleone è esistito e che ha compiuto determinate azioni. (*Interruzioni dal centro, commenti*). Ho solo accennato, pertanto, al carattere astratto della concezione del cittadino, che è alla base della democrazia borghese; ho semplicemente constatato il modo in cui essa storicamente si è sviluppata e in cui essa attualmente esiste. (*Commenti dal centro*). Voglio aggiungere, se tenete alla mia opinione personale, che al voto delle monache di clausura son propenso, semmai, ad attribuire un peso assai maggiore di quello dei grandi industriali: giacchè, notoriamente, per le monache di clausura ho assai più simpatia che per i capitalisti. (*Ilarità e commenti*).

Ma — dicevo — rispetto alla concezione ed ai princìpi che sono alla base della democrazia parlamentare, e sia pure di quella borghese, ci troviamo ora, con la politica avviata dal Governo dell'onorevole Fanfani, di contro al tentativo di una sostanziale sovversione. Dico sostanziale, perchè, tra l'altro — e troppo spesso lo si dimentica — quando si parla della democrazia parlamentare borghese (e, per questo verso, anche di quella socialista), così come storicamente si è venuta sviluppando, si parla di un tipo di Stato la cui costituzione non si esaurisce nel Parlamento e nel Governo, ma risulta dall'essenziale apporto di organi del potere o della amministrazione locale: nel nostro Paese, in particolare, secondo un ordinamento ereditato dal fascismo, dalle Provincie; e dai Comuni e dalle Regioni, invece, secondo l'ordinamento previsto dalla nostra Costituzione repubblicana.

A ciascuno di questi livelli, nella democrazia borghese e, sotto questo aspetto, anche nella nostra Costituzione repubblicana, i cittadini vengono considerati come unità intercambiabili fra di loro, sicchè il voto della monaca, appunto, vale come quello del grande industriale, e quello dell'operaio vale come quello del contadino, dell'intellettuale, del professore. I singoli organi del potere e dell'amministrazione centrale e locale, a loro volta, vengono pertanto concepiti non già come organismi rappresentativi di categoria, ma come parte integrante di un unico organismo statale, che esprime la volontà dei cittadini presi nel loro complesso, sì, ma *uti singuli*, non in quanto raggruppati in una determinata categoria sociale.

Nel decreto in esame, per contro, ci troviamo di fronte a provvedimenti che anche

sotto questo punto di vista — e non solo per il loro contenuto — si ispirano ad una concezione della società e dello Stato tutt'affatto diversa da quella che è alla base della costituzione della democrazia borghese classica e della nostra stessa Costituzione repubblicana. Si tratta di un'altra concezione, certo, che ha anch'essa i suoi addentellati nella storia del nostro Paese: ma li trova proprio al momento in cui, con la liquidazione delle forme stesse della democrazia borghese da parte del fascismo, questo regime di tirannide passa ad un'organizzazione statale del tipo corporativo. E proprio questo Stato di tipo corporativo ha rappresentato in Italia — di contro alle istituzioni della democrazia borghese dell'epoca premonopolistica — la forma più caratteristica e totalitaria del realizzato e assoluto predominio dei grandi monopoli industriali, finanziari e terrieri.

F E R R E T T I . Senatore Sereni, mi permetta, ma per la prima volta col corporativismo gli operai e i lavoratori in genere ebbero una rappresentanza riconosciuta ufficialmente. (*Interruzioni dalla sinistra*). Mi pare che questa sia una discussione seria: per questo chiederei di non farla degenerare con inutili battibecchi.

Mi permetto soltanto di precisare che quelli che voi chiamate i monopoli in Italia erano tutti preesistenti al fascismo e che anzi, come lei, onorevole Sereni, sa, ci fu un vivo risentimento da parte delle classi capitalistiche per quelle norme corporative che portavano i loro operai, i loro lavoratori a pari a pari a discutere i contratti di lavoro; tanto che poi si venne, come lei sa, al riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro. (*Commenti ironici a sinistra*). È inutile ridere! Siccome l'onorevole Sereni ha detto di voler fare una storia degli sviluppi oppure delle degenerazioni, dal suo punto di vista, della società capitalistica, io mi permetto su questo punto di affermare che egli non può asserire che i monopoli siano stati rafforzati e tanto meno creati dal corporativismo: i monopoli già esistevano, e se mai nel corporativismo hanno trovato un limite.

P E N N A V A R I A . Non solo, ma furono risolti i problemi più essenziali in quel momento per i lavoratori, onestamente parlando. (*Interruzioni dalla sinistra*).

F R A N Z A . Non c'è peggior sordo di colui che non vuole sentire.

S E R E N I . Io sono pronto, per non prolungare il dibattito, a replicare in altra sede al senatore Ferretti in questa particolare materia. Vorrei qui soltanto rilevare, a titolo storico, che questa esaltazione del corporativismo fascista, che ora abbiamo udito ripetere dai nostalgici colleghi del M.S.I., è stata a suo tempo già fatta, molti anni fa, dall'onorevole Fanfani, attuale Presidente del Consiglio, e dai suoi amici dell'Università cattolica del Sacro Cuore, sulle colonne della « Rivista di scienze economiche e sociali »: con la sola differenza (bisogna riconoscerlo) che l'onorevole Fanfani criticava il corporativismo fascista come ancora troppo poco integralmente corporativo.

E proprio questo m'interessa, vedete. Perchè quel che m'importa di rilevare, qui, non è tanto la falsificazione totalitaria nella quale il corporativismo fascista si risolse in Italia, quanto la collocazione storica e la critica di un ordinamento corporativo serio, che funzioni magari « democraticamente ». E prendiamo pure, se volete, ad esempio gli organismi di tipo corporativo che il decreto in esame vorrebbe preporre alla vigilanza dei mercati: nei quali — in base al principio corporativo della rappresentanza per categorie — un rappresentante del monopolio si trova a fronte un rappresentante di un milione di consumatori, magari. Di fronte a questo tipo di aritmetica corporativa, onorevoli colleghi, non esito a dichiarare che, nonostante tutti i suoi limiti, preferisco ancora la democrazia borghese, ma assai più quella prevista dalla nostra Costituzione repubblicana. E il perchè vorrei spiegarvelo con le parole dello splendido canto che, all'alba del movimento operaio, il grande Shelley rivolgeva ai lavoratori inglesi: « Sorgete, come leoni dal sopore; scuotete di dosso, come rugiada, le catene che nel sonno vi hanno avvinti; voi siete molti, loro sono pochi ». Ognuno conta per uno, nella democrazia borghese e ciò significa che « noi siamo molti loro sono pochi »; ma nell'aritmetica del corporativi-

smo, mangiar mezzo pollo per uno significa che metà lo mangia un monopolista e metà un milione di consumatori.

F R A N Z A . Ma questo non si dice neppure nella scuola media, senatore Sereni! Si aggiorni!

T E R R A C I N I . Nella scuola media dicono che ciascuno ha un pollo intero.

F E R R E T T I . La formula era quella del giusto salario, non quella del mezzo pollo.

S E R E N I . Negli organi previsti da questo disegno di legge (ed anche prescindendo da casi come quello citato ieri dal vicepresidente della Confindustria scelto come... rappresentante dei consumatori), il metodo seguito per la loro composizione è proprio quello (non lo si potrà negare) del « mezzo pollo per uno »: perchè uno dovrebbe essere (ma abbiam visto che non sempre lo è) il rappresentante di centinaia di migliaia di consumatori, ed uno il rappresentante dei monopoli.

Siamo dunque, di nuovo, al discorso sul più generale significato politico di questo provvedimento, nel quadro di una politica del Gabinetto presieduto dall'onorevole Fanfani orientata non semplicemente verso un regime clericale (questo orientamento è venuto già da tempo maturando nei precedenti governi), ma verso un regime clericale del tipo corporativo. Ed è su questo orientamento corporativo — che si ritrova in tutti i provvedimenti presi dall'attuale Governo — che ho voluto, ancora una volta, attirare la vostra attenzione, per precisare quelle indicazioni di un orientamento di regime, che già ieri sono state egregiamente fornite da altri miei colleghi. Il collega Molè, in particolare — che ha nel sangue, si può dire, la tradizione del nostro ordinamento parlamentare democratico — vi ha giustamente indicato, ieri, i pericoli incontro ai quali, con procedure e provvedimenti come quello in esame, le nostre istituzioni, il nostro Paese andrebbero incontro.

Gli avvenimenti della vicina Francia ci dicono che, in questa Europa capitalistica, questi pericoli sono presenti e reali. C'è chi ha la guerra in Algeria e chi ha la guerra contro il carovita; ma la guerra contro il carovita, come la guerra d'Algeria, può sempre essere il pretesto (e di pretesto, qui, ancor più evidentemente si tratta) per portare un nuovo e sostanziale colpo non soltanto contro le condizioni di vita dei lavoratori, della grande massa dei consumatori, affidando di fatto il monopolio del mercato proprio a quei gruppi e a quelle forze che del carovita sono i più diretti responsabili, ma anche per portare un colpo, dicevamo, al regime democratico, per screditarlo e comprometterlo esautorando il Parlamento. E non a caso, certo — come giustamente è stato rilevato — non solo contro il Parlamento, ma contro i Comuni e contro le Regioni, con questo decreto, si vorrebbe portare il colpo. Non a caso: perchè Comune e Regione non son già più soltanto un'astratta somma di cittadini intercambiabili, ma son degli organismi che — già nell'ambito della nostra attuale democrazia — avvicinano il potere alle masse dei lavoratori e dei consumatori, al popolo. E per questo proprio, signori del Governo, il vostro attacco corporativo, in favore dei monopoli, contro il Parlamento, non poteva non essere accompagnato da un tentativo di rapina, di espropriazione dei diritti dei Comuni, dei diritti delle Regioni, che sono i diritti del popolo. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritta a parlare l'onorevole Palumbo Giuseppina. Ne ha facoltà.

P A L U M B O G I U S E P P I N A. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il problema del costo della vita è oggi al centro dell'attenzione del Paese ed assume un'importanza primaria non solo per le singole famiglie ma per l'economia nazionale. Lo ha dimostrato testè il collega Sereni con il suo brillante intervento che ha spaziato nelle alte sfere dell'economia politica, mentre io qui porterò argomenti più semplici, più comprensibili alle massaie, che sono vivamente interessate a questo problema.

Occorre, dunque, assicurare prezzi equi al minuto a favore del consumatore e a difesa

del salario reale, nonchè della stabilità monetaria. Sono questi problemi che interessano moltissimo anche le donne italiane, in quanto una parte molto notevole del reddito nazionale passa per le loro mani, costituendo esse, almeno per quanto riguarda i generi di largo consumo, i consumatori per eccellenza, perchè di questa fase del consumo le donne sono il tramite materiale. Sono esse infatti che amministrano, che orientano nelle varie voci, centinaia di migliaia di salari, stipendi, redditi di lavoro artigianali, professionali di ogni genere, e che finiscono per determinare verso quali generi, quali beni, queste somme debbono essere destinate. E proprio perchè la grande massa, la maggioranza dei consumatori sono in ultima analisi rappresentati direttamente dalle donne, sono esse che nel modo più spiccato e allo stato più genuino rappresentano la mentalità e la psicologia del consumatore.

Proprio a nome di queste donne io voglio parlare, perchè ogni punto di vista, che non sia quello del consumatore, finisce per avere un limite di carattere corporativo: come quello del produttore, dell'operatore commerciale a qualsiasi livello della distribuzione. E anche il Comune e la cooperativa, che sono gli organismi democratici più legati al consumatore, spesse volte finiscono per vedere la questione sotto il loro legittimo angolo visuale, non del tutto imparziale, degli interessi propri di istituto.

È stato con vivo interesse che le donne hanno appreso dalla stampa che il Governo aveva allo studio alcuni provvedimenti per sottoporre a nuova regolamentazione i mercati generali dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici, perchè l'aumento sensibile dei prezzi dei generi alimentari avvenuto nel corso di questi ultimi mesi (il più alto da oltre 10 anni) e le notizie sempre più scandalose sulle speculazioni e sulle frodi nel mercato degli alimentari richiedevano infatti l'intervento urgente dei pubblici poteri. Un'azione volta a spezzare la catena di quegli interessi privatistici e speculativi, che si frappone tra il produttore e il consumatore e che per giudizio unanime è considerata la causa prima del permanente e sempre più grave divario tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo, è quanto mai opportuna, indifferibile e attesa dalle massaie, che hanno particolari motivi per guardare con viva attenzione a tutte le misure volte a normalizzare il mercato degli alimentari.

È quindi necessario che la società italiana pervenga ad una generale organizzazione dei consumi assai diversa dall'attuale.

L'arcaicità, l'anarchismo, l'inorganicità, insiti in tutto il sistema della distribuzione delle merci nel nostro Paese, sono una delle cause essenziali delle condizioni di oppressione e di subalternità in cui si trova ancora oggi la donna italiana, costretta a supplire con il suo sacrificio personale alle insufficienze del sistema stesso.

Ma per giungere a ciò, bisogna prendere provvedimenti improntati alla più larga democrazia e privi di ogni carattere burocratico, in quanto sappiamo bene quanto la burocrazia appesantisca ed avveleni la vita italiana, mentre in una materia così delicata, come quella che riguarda il consumo alimentare di larghe masse, devono agire gli organismi ad esse più vicini, i più snelli e i più atti ad interpretare e a difendere i loro interessi.

Il decreto-legge presentato dal Governo ha come cardine dei suoi provvedimenti misure cosiddette « liberalizzatrici » sommamente limitative delle funzioni e dei compiti dei Comuni e quindi dei mercati generali ittici e dei mattatoi. Tali provvedimenti affidano invece compiti massimi, funzioni e libertà non soltanto ai produttori, ma anche ai grossisti, agli importatori, nell'ambito del processo di reperimento e di distribuzione delle merci ai dettaglianti. In sostanza, si verrebbero a sottrarre questi operatori economici ad alcuni vincoli e controlli cui oggi almeno formalmente sono sottoposti. Tutto questo è fatto con la convinzione di ottenere in tal modo la ripresa di un mercato regolato dalle leggi della libera concorrenza.

Per la struttura attuale del processo di distribuzione il tentativo sembra meramente illusorio, per quanto si possa riconoscere nel progetto governativo, nel tentativo di liberalizzare la concessione delle licenze di vendita all'ingrosso, nel concedere ai produttori il diritto di competere con i grossisti immet-

tendo direttamente le merci nei mercati generali o addirittura nel libero mercato, la speranza che questo sistema possa forse ottenere in una prima fase un certo risultato a vantaggio della produzione. Ma è lecito dubitare che il vantaggio possa diventare consistente, quando dal disegno di legge governativo appare l'intenzione di affidare la gestione dei servizi di reperimento e di distribuzione della merce ad organismi, quali, ad esempio, la Federconsorzi, che ormai solo in modo fittizio rappresenta la produzione, perchè è diventata in realtà un centro di attività finanziaria che costituisce un diaframma tra la produzione e il consumo. E anche quando, per ipotesi, la produzione avesse a giovarsi della riforma, gli interessi strettamente corporativi dei produttori spingerebbero ben presto i prezzi ad un livello che non risponderebbe certo agli interessi del consumo, perchè la rottura della catena degli intermediari non si risolverebbe che a vantaggio della produzione, risultato questo del tutto insufficiente ad ottenere una sensibile riduzione dei prezzi al consumo.

Allo stato delle cose è pensabile che nel mercato degli alimentari un gioco concorrenziale possa invece realmente determinarsi solo nel caso in cui si verifichi un sensibile intervento degli Enti locali nell'intera fase del processo distributivo. I Comuni, opportunamente attrezzati e finanziati, per la loro natura pubblicistica liberi da vincoli corporativi, avrebbero infatti la possibilità obiettiva di agire in funzione calmieratrice e di rappresentare effettivamente gli interessi dei consumatori.

Perciò il problema non si risolve esautorando i mercati controllati e gestiti dai Comuni, bensì agendo per riformarli, ove ce ne sia bisogno, e per ottenere un'obbiettiva limitazione dei poteri e dei privilegi di quei gruppi che di fatto monopolizzano il reperimento e la distribuzione delle merci e che impediscono alle stesse autorità locali di moralizzare questo delicato settore del mercato.

Con ciò non si dice che l'azione svolta da tutte le Amministrazioni comunali sia senz'altro soddisfacente, ma è vero che i Comuni possono fare di più e meglio. Essi debbono condurre una vivace campagna contro i taglieggiatori che attualmente dominano il mercato, debbono trovare l'intesa con i consumatori, debbono favorire il costituirsi di tutte le forme sane di organizzazione economica dei dettaglianti e dei produttori e debbono soprattutto esigere di essere posti in condizione di intervenire in forma rapida e sensibile nelle varie fasi del processo produttivo.

Perciò l'obiettivo da perseguire è quello di ampliare i poteri dei Comuni, perchè non solo possano operare efficaci controlli e impartire sanzioni, ma siano messi in grado di operare interventi economici, cioè di avere la possibilità di effettuare interventi di carattere amministrativo e di carattere propriamente economico. I Comuni debbono avere l'autorità di far rispettare le leggi ed i regolamenti che disciplinano o disciplineranno i mercati generali, nonchè di far modificare quei regolamenti che ostacolano l'affermarsi di un regime concorrenziale nell'interno dei mercati stessi. Ma per raggiungere questo risultato è necessario favorire tutte le iniziative volte a rinvigorire la forza contrattuale dei piccoli e medi commercianti, attualmente debolissima, a causa della grande polverizzazione che si verifica agli estremi della fase distributiva. A tal fine i Comuni potrebbero sostenere queste categorie più deboli con i mezzi di cui dispongono (licenze, posteggi, politica fiscale) incoraggiando una loro più diretta partecipazione sotto forma di organizzazioni cooperative e consorzi alle vendite ed agli acquisti sui mercati generali.

Sarebbe necessario, a questo scopo, potenziare ed ammodernare le attrezzature e gli impianti dei mercati generali in modo da allargare lo spazio fisso disponibile. Anche la istituzione delle così dette borse-merci potrebbe consentire ad un numero rilevante di produttori, singoli o associati, di accedere ai mercati per vendere direttamente ai dettaglianti le loro merci.

Tuttavia l'elemento decisivo e determinante per una rapida riduzione dei prezzi può essere l'intervento diretto dei Comuni nell'attività del commercio all'ingrosso. Finora le Amministrazioni comunali, attraverso gli enti comunali di consumo, hanno operato quasi esclusivamente nel settore del com-

mercio al dettaglio, mentre potrebbero invece assolvere al compito nuovo di intervenire sia nella fase di reperimento delle merci, sia nel commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli e delle carni. La natura pubblicistica di tali enti consentirebbe loro di esitare ingenti quantitativi di prodotti a prezzi di paragone e di concorrenza; intervenendo sul mercato con peso massiccio, l'ente comunale di consumo eserciterebbe indubbiamente un'azione calmieratrice. Questo organismo, nei mercati generali, potrebbe assolvere anche al compito di depositario dei prodotti dei piccoli e medi produttori, compito oggi esosamente assolto dai commissionari.

L'Amministrazione comunale, d'altra parte, avrebbe la possibilità di contribuire validamente all'ammodernamento del sistema di vendita degli alimentari, promuovendo la iniziativa delle vendite preconfezionate (come è già avvenuto ed avviene con successo a Milano e a Roma), istituendo nell'ambito degli stessi mercati generali moderni servizi per la selezione e la lavorazione degli ortofrutticoli, per la confezione in sacchetti del prodotto.

Vi è inoltre da auspicare che le cooperative ed i gruppi di dettaglianti, attraverso intese con i Comuni e giovandosi dei necessari crediti statali, costituiscano, nelle zone adatte dal punto di vista sociale, moderni *supermarkets* per concorrere efficacemente a quell'ammodernamento del processo distributivo che è condizione importante sia per ottenere la diminuzione dei costi sia per un risparmio notevole del tempo e dell'energia delle massaie.

Se è vero che la nostra rete distributiva costa cara, è pur vero che il nostro mercato di consumo è povero, perchè è dominato da strutture monopolistiche o da oligopoli e perchè si fonda su una popolazione in cui vi sono circa 2 milioni di disoccupati e 4 milioni di sottoccupati.

Grandi masse di consumatori sono costretti ad acquistare il minimo indispensabile per vivere. Infatti un'inchiesta Doxa ha rilevato che il 61 per cento degli intervistati, se potesse, acquisterebbe più carne, il 21 per cento più pesce, il 18 per cento più frutta, dimostrando così il bisogno di cibi ricchi di proteine animali e di vitamine.

Nè occorre ricordare i risultati e le documentazioni delle inchieste parlamentari sulla disoccupazione e la miseria. L'Italia occupa, secondo una recente inchiesta dell'O.E.C.E., l'ultimo posto per calorie giornaliere (2.560) tra i Paesi esaminati, ed il terz'ultimo posto, prima della Grecia e della Turchia, per la razione media delle proteine animali.

L'innovazione insita nel decreto-legge governativo, che peraltro non è del tutto nuova, di ammettere il pubblico nei mercati generali in determinate ore per gli acquisti al minuto, non è una cosa pratica per chi non abiti nelle immediate vicinanze dei mercati stessi, in quanto il trasporto delle cassette di frutta o delle ceste di verdura — perchè queste sono le misure per gli acquisti — implica l'aver a disposizione un mezzo di trasporto e la possibilità di investimento di certe sommette di cui la maggior parte delle massaie non dispone. Così che la facilitazione accordata al pubblico dei consumatori non va a vantaggio della povera gente e dei modesti acquirenti, che costituiscono la maggior parte della popolazione italiana, ma giova ai consumatori più abbienti che possono acquistare i prodotti ortofrutticoli almeno a 10 chilogrammi la volta, e dispongono di una macchina per trasportarli.

Nel nostro sistema distributivo, il divario tra i prezzi di produzione e quelli di consumo non scende quasi mai sotto il 50 per cento, ed è quasi sempre superiore al cento per cento; nel settore alimentare raggiunge e supera talvolta il 300 per cento.

È qui dove lo Stato e gli Enti locali devono centrare le loro attenzioni; è questo che le donne e le famiglie italiane desiderano. I Comuni, gli enti che più da vicino controllano la vita dei cittadini, ne riflettono le necessità e ne interpretano le esigenze, non debbono essere estromessi, nè menomati nelle loro funzioni di gestori dei mercati generali degli ortofrutticoli, delle carni e del pesce, tanto più che l'onere della loro gestione si aggira tra lo 0,50 e l'1,28 per cento per i diversi tipi di derrate. Non

è stato dimostrato che i prezzi dei generi alimentari siano più bassi là dove non esistono mercati generali gestiti dai Comuni, ma è invece il contrario.

Proprio in questi giorni, dalla stampa di ispirazione governativa si vorrebbe mettere in evidenza che la riduzione dei prezzi della frutta sul mercato sia dovuta al nuovo sistema vigente da un mese circa nei mercati generali. Ma perchè solo della frutta e non della carne e degli altri prodotti alimentari? Noi sappiamo purtroppo che questo fenomeno non è dovuto al nuovo sistema, o a un miglior sistema di distribuzione, ma a una mancata esportazione dei nostri prodotti ortofrutticoli per la concorrenza che ci fanno Nazioni amiche a noi associate nel M.E.C., che hanno un'agricoltura molto più avanzata della nostra e sistemi più moderni di reperimento e di distribuzione dei prodotti all'ingrosso e al minuto.

Perciò, per ottenere un reale contenimento dei prezzi, si dovrebbe:

1) predisporre alcune misure legislative volte a colpire la speculazione e ad eliminare e ridurre le taglie monopolistiche sulla produzione e sulla distribuzione dei generi di largo consumo;

2) restituire al C.I.P. la sua piena fisionomia di organismo di vigilanza sui prezzi, invitandolo a basarsi sugli effettivi costi di produzione. Estendere il controllo del C.I.P. ad altre merci. Sollecitare l'intervento di questo organismo affinchè sia diminuito il prezzo del pane, della carne e dello zucchero;

3) abolire con un apposito disegno di legge l'I.G.E. sui prodotti ortofrutticoli, la cui aliquota grava dal 2 al 4 per cento sul prezzo di vendita, e ridurre i generi di largo consumo soggetti all'imposta;

4) riconoscere, potenziare ed estendere nella lotta contro il carovita, le prerogative e le funzioni delle Amministrazioni comunali, affinchè possano efficacemente operare mediante l'uso oculato ed energico di strumenti non solo amministrativi, ma anche economici e fiscali;

5) assicurare alle Amministrazioni comunali e alle cooperative i necessari finanziamenti per consentire lo sviluppo delle loro attività nell'interesse delle famiglie italiane.

Il potenziamento di organismi a carattere sociale e pubblicistico, come le cooperative e i Comuni, e la difesa dell'autonomia di questi ultimi, hanno un'enorme importanza per la difesa e il potenziamento della democrazia in uno Stato moderno, e noi dobbiamo avere il coraggio di affrontare tutte le strutture che indeboliscono il nostro sistema produttivo e distributivo, se vogliamo far uscire l'Italia da questa sua situazione di contraddizioni clamorose, di squilibri enormi e in definitiva di inferiorità nei confronti dei Paesi più moderni e civili.

Per queste ragioni, anch'io invito il Governo, in nome della socialità cui esso vorrebbe improntare la sua azione, a ritirare questo decreto-legge, e a presentare un altro regolare disegno di legge in cui si tenga conto delle aspirazioni delle massaie, dei bisogni essenziali delle famiglie italiane e delle reali esigenze dell'economia nazionale nel delicatissimo settore alimentare. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luisa Gallotti Balboni. Ne ha facoltà.

GALLOTTI BALBONI LUISA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, in questa complessa e profonda discussione sul decreto-legge per i mercati, intendo ribadire alcuni punti di vista sulla questione delle Amministrazioni comunali.

In questi mesi di Governo Fanfani, si è avuta l'impressione che a mezzo della stampa, della radio-diffusione, delle trasmissioni televisive, si sia voluto dimostrare un interessamento particolare nei riguardi delle Amministrazioni comunali; quanto meno le Amministrazioni comunali, con provvedimenti come questo decreto o con disegni di legge, sono state più di una volta fatte oggetto di particolare interesse. Tuttavia mi

pare di poter affermare che questo interesse, in realtà, si dimostra puramente negativo.

Infatti, per non parlare degli altri disegni di legge che a suo tempo saranno trattati, il decreto-legge di cui il Senato si sta interessando, formula sostanzialmente un giudizio di incapacità a carico degli enti locali in materia di esercizio dei mercati. Certamente il tema della battaglia contro il carovita è suggestivo per chi voglia dimostrarsi pensoso degli interessi delle masse popolari. In realtà la battaglia è doverosa, in Italia, non solo oggi, ma da tempo. E oggi si è venuta a creare, per certi generi, una situazione grave, direi quasi drammatica, soprattutto nei consumi più popolari. Però, chiunque legga anche sommariamente il decreto-legge governativo, non può non concludere che esso non ha la capacità, il potere implicito di intervenire sul mercato e sull'andamento dei prezzi, in modo da apportarvi delle modifiche.

Si può dire invece che i veri scopi a cui si mira con questo decreto-legge, che si sono voluti nascondere dietro la giustificazione del provvedimento stesso, si sono rivelati in modo tale, che hanno incoraggiato (e tutti ce ne siamo accorti) e alimentato una rumorosa campagna di stampa, inscenata dai maggiori quotidiani, esponenti di interessi grossi e ben circoscritti, certamente non popolari campagna di stampa tendente ad addossare fondamentalmente la responsabilità del carovita al fatto che i Comuni hanno avuto fino ad ora l'onere e la responsabilità di provvedere alla gestione dei mercati generali.

D'altra parte anche la relazione di maggioranza — se pure con un tono paternalistico — cerca di attenuare ad un certo punto questa posizione verso i Comuni. Ma in fondo poi dice: cari Comuni, non prendetevela troppo, non è colpa vostra, è necessario intervenire.

Ma tanto più grave è stata questa presa di posizione che ha incoraggiato una campagna di tale respiro ed ampiezza, volutamente tendenziosa, contro i Comuni da parte di chi ha favorito in realtà con la sua politica, che dura ormai da parecchi anni, l'aumento del costo della vita e che ultimamente ha di fatto incoraggiato la speculazione sul burro, sul vino, sui medicinali e, alcuni anni fa, quella sull'olio, generi che non passano certamente per i mercati comunali.

Si può dire anche che in queste ultime settimane non c'è più stata una campagna così forte contro i Comuni, anche se si sono riprese quelle argomentazioni; e ciò io credo sia dovuto al fatto che non c'erano argomenti per continuare questa campagna.

Ma, ritornando agli strumenti del decreto per intervenire efficacemente nella congiuntura dei prezzi dei prodotti ortofrutticoli, credo che essi si possano riassumere in due termini: liberalizzazione del mercato all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli ed estromissione dei Comuni dalla gestione degli stessi. Io certo non so — perchè sarebbe stato troppo difficile ed avrebbe richiesto troppo tempo acquisire tali elementi — quale è la posizione di tutti i Comuni d'Italia per quanto riguarda questo particolare aspetto della liberalizzazione. Ma io ho i dati di tre Comuni, non tutti di sinistra, e in particolare, evidentemente, quelli del comune di Ferrara dove vivo e dove ho avuto il compito di essere Sindaco per circa otto anni; e qui c'è un altro collega che ha diviso con me le fatiche dell'Amministrazione comunale, l'onorevole Bardellini.

Orbene, io posso affermare che la liberalizzazione esiste già, di fatto, presso parecchi Comuni. A me non risulta, sull'esempio del comune di Milano, per quello che ho letto nella relazione dell'assessore all'Annona, signor Spalla, e dai dati ricevuti da Bologna e da quelli acquisiti a Ferrara, che i Comuni sollevino delle eccezioni nel concedere licenze di commercio all'ingrosso. Ci saranno altri Comuni che lo fanno, ma questo lo vedremo. Dice l'assessore all'Annona di Milano che lì si gestiscono i mercati senza minimamente intervenire in quelle che sono le attività squisitamente mercantili. E lo stesso avviene a Ferrara dove non sono state mai negate le licenze richieste da privati cittadini che desiderassero svolgere il commercio all'ingrosso fuori del mercato. Ciò è confermato anche da una particolare situazione del comune di Ferrara, dove ci sono 52 ope-

ratori fuori mercato contro i 21 dentro il mercato. Dico « particolare » perchè in realtà il mercato all'ingrosso di Ferrara è un mercato, come suol dirsi, di consumo, nel senso che i generi si vendono all'ingrosso per la distribuzione all'interno del Comune, mentre avrebbe potuto, se ci fossero state adeguate possibilità, essere un mercato all'ingrosso di esportazione. Infatti nel comune di Ferrara si producono dai 4 ai 5 milioni — non credo di sbagliare — di quintali di frutta, in particolare mele. A questa produzione fa riscontro soltanto un volume di 117.202 quintali di frutta fresca introdotti nel mercato ortofrutticolo nell'ultimo anno.

Quindi il provvedimento di liberalizzazione, se mai, non andrà che a sanzionare una situazione di fatto e non avrà alcuna influenza sui prezzi. Infatti, a quanto mi risulta per Bologna, Milano e Ferrara — e probabilmente per molti altri Comuni — questa liberalizzazione, questa vendita all'ingrosso al di fuori del mercato non ha provocato nessuna differenza nei prezzi.

Ma, pur ammettendo senz'altro che ci siano anche Comuni in cui viene ancora strettamente osservato il divieto di esercitare il commercio all'ingrosso fuori del mercato — divieto che verrà meno con questo decreto-legge — si può certamente ritenere che la possibilità di commerciare nei mercati sia, in misura abbastanza diffusa, ricercata dagli stessi rivenditori; quando portavo l'esempio di Ferrara riguardo al divario tra la quantità di frutta che passa per il mercato eminentemente di consumo e quella che va al mercato di esportazione, non aggiungevo, come è facile pensare, che in realtà molta di quella frutta finisce nei mercati generali attrezzati *ad hoc* di Bologna e di Verona. Quindi, in realtà, i commercianti passano per i mercati non perchè sono costretti dall'intervento comunale, ma perchè nei mercati vi sono quelle attrezzature e quelle organizzazioni di cui i grossisti sentono la necessità. E infatti non è possibile che si possa svolgere il commercio all'ingrosso degli ortofrutticoli al di fuori del mercato se non in forme marginali, in assenza di tutti gli impianti tecnici, raccordi ferroviari, frigoriferi, impianti di conservazione. Semmai il problema, come del resto si sostiene senza accorgersi delle contraddizioni, è di addentrarsi di più nei mercati. Quale luogo più comodo per il dettagliante per fare i suoi acquisti che il mercato, dove si concentrano tutti o gran parte dei grossisti, dove esistono tutti i tipi di merce, dove vi è sempre una forma di concorrenza di prezzi? Quindi il mercato all'ingrosso è sorto perchè realizza come strumento tecnico la forma più economica di distribuzione. E quindi il motivo della liberalizzazione ha una portata che, a mio modesto parere, è assolutamente marginale.

Quale altro motivo — e qui in realtà i Comuni sono stati attaccati a fondo — si vuole sostenere che giustifichi l'affermazione che l'attuale organizzazione dei mercati influisce sui prezzi e negativamente? Al costo dei servizi che i Comuni rendono si fa riferimento — ormai l'abbiamo sentito anche in Aula — con il termine di « balzelli ». Non sono riuscita a trovare dati precisi su questi cosiddetti « balzelli » negli scritti di coloro che così li definiscono.

A Milano, in contrapposto ai diritti di mercato che gravano sui prodotti che passano attraverso i mercati, si trovano come corrispettivo i seguenti servizi: prestazioni di fabbricati, loro manutenzione ordinaria e straordinaria, custodia, illuminazione, pulizia, acqua, sgombero delle nevi — che a Milano costituisce un grosso onere — spese di vigilanza sanitaria. E l'eccedenza in percentuale di questi diritti, così riferisce l'assessore all'Annona in una sua pregevole relazione, sulla carne bovina di 2ª qualità è dello 0,66 per cento; per i vitelli, 54 centesimi per 100 lire di prodotto; per gli ortofrutticoli 5 centesimi per 5 lire di prodotto. A Bologna i diritti del mercato ortofrutticolo sono di 21 centesimi al chilogrammo merce; se si aggiunge l'affitto dei magazzini, degli *stands*, si arriva a centesimi 50,6 per chilogrammo merce. A Ferrara per l'affitto degli *stands*, diritti sanitari, diritti statistici, eccetera, si ha una percentuale di lire 0,54 per ogni chilogrammo di merce. Per le carni mi per-

metto di sottoporre un'analisi che sarà più lunga. Ci sono infatti diversi tipi di mercato anche nei vari Comuni: mercati all'ingrosso, mercati di esportazione, mercati di macellazione. Noi a Ferrara abbiamo avuto, non solo adesso, in occasione dell'emanazione del provvedimento, attacchi sul supposto peso dei balzelli del Comune sulle carni, ma credo che questo sia avvenuto un po' in tutta Italia. Facendo un'analisi delle spese che deve sostenere il rivenditore di carni bovine dall'acquisto delle carni presso il foro boario di Ferrara, passando al macello comunale, fino al mercato di vendita al minuto, prendendo in esame un bovino di quintali cinque, si ha che le spese si dividono in quattro categorie: spese che, indipendentemente dalla gestione municipalizzata, il rivenditore deve comunque sostenere; spese che vengono incamerate dallo Stato o da altri enti al di fuori del Comune; spese introitate dal Comune per servizi che questo mette a disposizione del commerciante e di cui egli fa uso; spese che vengono riscosse dal Comune in seguito all'applicazione della imposta di consumo.

Spese di cui alla prima categoria sono la mediazione, il trasporto del bovino dalla stalla di sosta al macello, la macellazione e la preparazione del bovino, a cui provvede una squadra di macellatori, che operano nel mercato, con le attrezzature del mercato, ma che nulla hanno a che fare con l'Amministrazione comunale. Vi sono poi il trasporto del bovino macellato dal macello al negozio ed altre spese. In totale 5.500 lire.

Spese di cui alla seconda categoria sono l'imposta generale sull'entrata, i diritti zootecnici, che non vanno al Comune ma non so a chi vadano. Altre 7.350 lire.

Spese di cui alla terza categoria, ossia quelle che vanno al Comune per gli usi del foro boario e del macello, diritti di sosta, diritti di macellazione: 1.370 lire. L'imposta di consumo, di cui alla quarta categoria, grava per 11.970 lire.

In breve, facendo tutti i conteggi di quello che resta del bovino vivo quando arriva al negozio, di un bovino di cinque quintali rimangono 250 chili. Il prezzo è di 623,15 lire al chilogrammo e le 1.370 lire di diritti comunali si riducono a lire 5,55 il chilogrammo, 90 centesimi di lira per ogni 100 lire. Si può onestamente concludere che non è il costo del servizio come tale che incide sui prezzi della merce!

D'altra parte, una disposizione del decreto-legge è quella in cui viene stabilita la abolizione del diritto di entrata. Tale diritto è destinato a coprire determinate spese di servizio, che è logico che si paghino (affitto dei magazzini, degli *stands*, eccetera). Nessuno potrà eliminare le spese di gestione e di concessione e tanto meno sarà in grado di farlo un consorzio, di qualunque natura esso sia. Chi provvede al personale, alla manutenzione, all'attrezzatura dei magazzini, ai raccordi e così via, senza che gli utenti corrispondano le spese di questi servizi? Questi costi o saranno recuperati attraverso l'aumento dei canoni di concessione, per cui continueranno a gravare sui prezzi, oppure continueranno a gravare sui Comuni, cioè a carico di tutti i contribuenti.

Posso assicurare che nel comune di Bologna e nel comune di Ferrara — non ho dati per gli altri — per tutte le opere di allargamento, manutenzione straordinaria e per le nuove opere, per cui i Comuni contraggono dei mutui, l'ammortizzo dei mutui relativi non grava sul bilancio del mercato, ma grava sul bilancio generale del Comune. Questi oneri gravano sui Comuni come tanti altri mutui di altro tipo, per altri servizi comunali, e gravano sul bilancio generale.

Si può fare qualche altra considerazione. Si può dire che i prezzi vengono mantenuti alti artificialmente per un imperfetto funzionamento della concorrenza dentro il mercato. Questo non è da escludere, anzi ci sarebbe da meravigliarsi del contrario, cioè che nella pratica quotidiana del mercato non si verifichino delle forme di speculazione. Queste non dipendono dal mercato all'ingrosso. La speculazione commerciale nelle forme lecite o illecite non è stata, in questo sistema conomico, nè inventata nè istituita nè favorita dal mercato all'ingrosso. Il fatto è che probabilmente, se andassimo a fondo della questione, saremmo costretti a conclu-

dere che la speculazione commerciale è uno dei mali derivanti dal tipo di organizzazione economica, dal tipo di sistema economico in cui viviamo, contro il quale noi combattiamo, ma che proprio voi non potete sovvertire. Il mercato ha il pregio di aver raccolto nello stesso luogo i venditori e i dettaglianti che si debbono rifornire. Questo è tutto quello che si può fare in un mercato come l'attuale, a meno che non si vogliano cambiare i presupposti costituzionali, ma non sono certo gli estensori di questo decreto-legge che possono giungere alla eversione dei princìpi regolanti l'attuale economia.

D'altra parte, è vero quello che si dice: che sui mercati non sono ammessi i produttori diretti? È vero che sui mercati sono ammessi soltanto alcuni operatori economici? Vediamo, ad esempio, la situazione di Bologna. A Bologna lavorano 88 grossisti e vi entreranno presto altri sei grossisti, almeno così mi è stato detto; ma sono presenti nello stesso tempo sul mercato duemila produttori diretti. Questi duemila produttori diretti forniscono però meno dell'8-9 per cento della quantità complessiva di merci che entrano. Quindi in realtà il loro peso nella definizione dei prezzi è piccolo, per non dire quasi nullo. Nel mercato di Bologna, come anche nel mercato di Ferrara, fornito all'uopo di altre attrezzature, si è cercato di ottenere l'intervento di altri produttori diretti, di cooperative, di associazioni. Così credo che sia anche per altri Comuni. Non escludo che vi siano dei Comuni, come purtroppo abbiamo sentito ieri dal senatore Menghi, che agiscono contro le cooperative. Quando ho sentito il senatore Menghi parlare della ripartizione annonaria del comune di Roma ed accusarla di agire contro le cooperative (il senatore Menghi ha avuto coraggio perchè si tratta di un'Amministrazione comunale, probabilmente di un assessore che è della sua stessa parte politica), io mi sono chiesta che cosa sarebbe accaduto se, pur nell'ambito (i Comuni, come dirò dopo, non è che siano d'accordo nel mantenere le cose come sono, perchè spesso hanno chiesto di modificarle) di questa situazione, ci fossimo permessi noi nel comune di Ferrara una simile azione che fosse stata denunziata dalla stampa o dalla minoranza consiliare, che nel nostro caso è di parte democristiana. Noi certamente ci saremmo visti arrivare immediatamente come minimo un ispettore, per finire poi con un commissario! Tornerò ancora su questo argomento.

Si può sostenere che la gestione di un organismo, di un gruppo, di una Commissione amministratrice costituita da operatori dell'industria o del commercio avrà maggiori attitudini, minori interessi particolari da difendere di quanto non faccia ogni Commissione di nomina consiliare, che comprenda maggioranza e minoranza, che sia sottoposta al controllo della pubblica opinione e soprattutto al controllo di tanti altri organi di cui conosciamo la natura e la efficienza? Le conosciamo per lo meno noi, di parte sinistra, la natura e l'efficienza di questi organi di controllo.

Come si può sostenere che una Commissione di imprenditori sia lo strumento più indicato a dirigere, a gestire quei mercati che oggi si dice siano la causa del rincaro dei prezzi? Tutto questo mi pare troppo contraddittorio.

Qual'è la prospettiva, allora, dei mercati, una volta che essi siano affidati a consorzi, a questi enti non ben precisati, ma di cui si può ben conoscere la natura, la provenienza? Qual'è la prospettiva dei mercati? A coloro che affermano che il mercato deve essere sufficientemente ampio, per contenere tutti i produttori, bisogna dire questo: chi provvederà all'apertura di nuovi mercati, all'ampliamento di quelli già esistenti? Questo finora l'hanno fatto i Comuni.

L'amica e collega Palumbo segnalava una serie di richieste, a nome delle massaie, in generale dei consumatori, nei riguardi del Comune, richieste sulle quali sono fondamentalmente d'accordo. Però ai Comuni bisogna anche dare le possibilità, principalmente finanziarie, e bisogna dare anche un orientamento, non magari ai Comuni, ma a chi li tutela — visto che i Comuni hanno ancora le tutele — un orientamento che aiuti, e non un orientamento che saboti.

Non ricordo bene i particolari, perchè sono passati molti anni, ed ero allora semplicemente consigliere comunale; ricordo però la efficacia che ebbe l'Ente comunale di consumo di Ferrara, subito dopo la guerra, per il reperimento di derrate e di legna per dar da mangiare e da riscaldarsi ai ferraresi. Fu per mezzo di quell'Ente che le masse popolari ferraresi poterono mangiare (allora c'era ancora la borsa nera) ad un prezzo possibile. Certo ci saranno state delle carenze, ma invece di eliminare le carenze si trovò un cavillo per troncare la vita di quell'Ente comunale di consumo.

Le cooperative dovrebbero partecipare ai mercati, ed anche gli enti autonomi di consumo, e dovrebbero provvedere, oltre che alla distribuzione, anche al reperimento delle derrate. Ma il problema è di attrezzature, di finanziamenti: si tratta di ricevere aiuti, non di vedere sabotata l'attività democratica, popolare dei Comuni.

Ho ricordato l'Ente autonomo comunale di consumo di Ferrara leggendo la relazione dell'assessore all'Annona di Milano, che ha ringraziato le autorità governative locali, le quali molto hanno aiutato l'Amministrazione comunale di Milano in un'interessante attività organizzativa calmieratrice, nell'ambito delle vendite al consumo. Ho pensato un poco alle date, e tra quelle autorità governative che hanno aiutato l'Amministrazione comunale di Milano (ed hanno fatto bene), credo ci sia stato anche, almeno per un certo periodo, lo stesso Prefetto di Ferrara che colpì l'Ente comunale di consumo di Ferrara, e che per queste sue azioni ed altre sabotatrici dell'attività del Comune di Ferrara fece rapidamente carriera, passando da Ferrara a Milano, e adesso è a Roma. Vedete che coerenza?

Oggi scopriamo una tendenza continua, veramente chiara in questo decreto-legge: una tendenza ad attaccare i Comuni, gli enti locali, particolarmentte quelli che si spingono più verso la democratizzazione, quelli di sinistra. Dice lo stesso assessore all'Annona di Milano, signor Spalla — lo cito proprio perchè non è del mio partito; non so se sia socialdemocratico —: « Noi vogliamo che anzitutto sia ben chiaro che nessuna responsabilità può essere addossata al nostro Comune per un fenomeno che è al di fuori e al di là dei suoi interventi. Là dove esso opera certi fenomeni non si sono verificati. Qui vi è piuttosto la volontà di trasferire questa attività a coloro i quali, per i motivi stessi per i quali si è voluta giustificare la legge, dovrebbero essere estromessi. Se il Comune non è stato capace di impedire la cristallizzazione di certe situazioni e il rincaro dei prezzi, malgrado la sua vigilanza, non potranno meglio di lui garantire questo gli stessi operatori, indicati come diretti responsabili in questo fenomeno ».

È chiaro, è evidente. È già stato segnalato in questa Assemblea come tutti i Comuni, attraverso la loro Associazione, abbiano deplorato le accuse che sono state lanciate contro di loro, tanto più gravi in quanto si sono volute ignorare assolutamente le richieste, i consigli, le proposte che i Comuni stessi hanno ripetutamente fatto nel corso di questi anni, per ottenere maggiori possibilità di intervento, attraverso l'aggiornamento legislativo, per ottenere più ampie possibilità finanziarie per ammodernare, ampliare, rendere più efficiente il funzionamento dei mercati generali, per organizzare e aiutare eventualmente, se possibile, i produttori tutti ad entrare nei mercati. Quest'ultima è una questione di credito e di attrezzature per i trasporti perchè i piccoli produttori non hanno la possibilità di trasportare i loro prodotti al mercato.

Ma gli enti locali si sono sempre scontrati contro una notevole insensibilità governativa. A Ferrara la minoranza consiliare, che è democristiana, quando abbiamo discusso per lunghe ore questo provvedimento legislativo, in fondo ha dovuto riconoscere che per il Comune di Ferrara non vi era nulla da dire circa la gestione dei mercati, ed un'autorevole rappresentanza ha detto che questo provvedimento era servito come campanello d'allarme per la battaglia contro il carovita. Ecco il senso demagogico del provvedimento. Ma in realtà di campanelli d'allarme, di richieste, di proposte contro il carovita ce ne sono già stati molti. Si intende

che con questo non neghiamo nè vogliamo scagionare eventuali responsabilità di Amministrazioni comunali là dove esistano; e in realtà parte della stampa ha condotto una grande campagna di denunce su questo punto. Abbiamo letto su « L'Espresso » e su « Il Mondo » inchieste sui mercati; e certo questi giornali non le hanno fatte per difendere degli interessi particolari, ma in realtà per aiutare a stroncare le corruzioni.

Se ci sono queste corruzioni, lo ripeto ancora una volta, meraviglia che il Governo, con il suo zelante e attrezzato apparato burocratico di controllo sugli enti locali, che sa trovare i cavilli più strani per intervenire, a quanto mi risulta non abbia inviato ispettori e commissari prefettizi là dove vi era quella corruzione, che in certi casi, come a Palermo, dove si uccidono persone, non ha bisogno di interventi prefettizi, ma della polizia.

Ma, nel riconoscere l'alta funzione di tutte le Amministrazioni comunali, a prescindere dal loro colore politico, devo segnalare che non sono stati toccati quei Comuni che non erano di sinistra. Ora, non è così che si opera con giustizia e con democrazia.

Ma non si possono accusare tutti i Comuni di corruzione, per colpa di alcuni; non si può affermare che tutti i Comuni siano strumento di monopolio. Non ci comprendiamo più neppure sul significato delle parole; che tipo di monopolio volete che sia un Comune? Che cosa guadagna? Si tratta invece di una privativa. Le privative possono portare a delle corruzioni? Ci sono dei grossisti che riescono a impadronirsi del mercato? Ma il decreto-legge governativo non ha lo scopo di dare battaglia contro questo fenomeno che provoca l'aumento del costo della vita: esso intende colpire invece il processo di democratizzazione, del quale dovrebbero essere sempre più efficaci strumenti i Comuni e gli enti locali in genere, nell'interesse della collettività e contro gli interessi particolari.

Pertanto, se è vero, come è vero, che è necessario dare battaglia al carovita, occorre non abolire, ma aiutare e perfezionare l'intervento dei Comuni, nell'interesse di tutti i cittadini. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ruggeri. Ne ha facoltà.

RUGGERI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritengo che noi dobbiamo porci un quesito, nell'esame di questo decreto-legge: data l'organizzazione dei mercati italiani, è utile ed augurabile lo sviluppo dei mercati generali? I mercati generali non sono soltanto delle istituzioni, ma sono delle costruzioni, delle attrezzature, dei servizi. Ebbene, nell'approvare questo disegno di legge, noi dobbiamo esaminare se, per caso, esso non fermi l'incremento di tali costruzioni, e se sorgeranno altri mercati nelle città che ormai, dato il loro sviluppo, ne sentono la necessità ed il bisogno.

Sull'utilità dei mercati generali non credo che vi sia più discussione. Un'economia moderna, per queste operazioni commerciali di scambio fra produttore, grossista e dettagliante o, come prevede questo disegno di legge in parte, anche consumatore, ha necessità di creare degli strumenti per facilitare l'incontro della domanda e dell'offerta in un unico punto, al fine della determinazione del giusto prezzo economico, cioè del più basso prezzo.

Del resto anche là dove vi sono parecchi mercati generali in una stessa città (non parlo dell'Italia) queste operazioni di incontro avvengono nelle borse merci, appunto perchè ci sia questa possibilità di raffronto, che le leggi economiche esigono.

Inoltre c'è un'altra ragione che consiglia lo sviluppo dei mercati generali e delle loro attrezzature, ed è quella appunto che riguarda il costo di questi servizi. Non si può infatti negare che la spesa di questi servizi accentrati in un unico punto, sia per quanto riguarda i servizi, sia per tutti gli altri problemi di vigilanza, è molto meno forte di quella che occorrerebbe se i punti di incontro fra gli operatori fossero più di uno in uno stesso Comune.

C'è un'altra ragione che consiglia l'istituzione dei mercati generali. Ormai in Italia certe produzioni fondamentali per il commercio ortofrutticolo si sono concentrate anche dal punto di vista territoriale: gli

agrumi nell'Italia meridionale, certi prodotti orticoli nell'Italia centrale, le frutta — mele in specie — nell'Italia settentrionale.

D'altra parte anche la relazione del Governo — ed è qui che trovo una fondamentale contraddizione — ad un certo punto auspica che questa legge possa determinare lo sviluppo dei mercati. « Il sistema adottato — dice la relazione ministeriale — favorirà l'apporto dei capitali occorrenti allo sviluppo dei mercati ». È proprio su questo punto che voglio richiamare l'attenzione del Senato. La relazione di maggioranza riprende l'argomento e a pagina 7 dice: « Evidentemente la norma contenuta nell'articolo 5 » — cioè la cessione obbligatoria dei mercati esistenti in mano di gruppi privati, di consorzi — « tende a favorire l'istituzione di nuovi mercati ».

A me pare che ci sia una contraddizione perchè la norma dell'articolo 5 tende per intanto a dare i mercati esistenti alle organizzazioni privatistiche. Però quello contenuto nella relazione è soltanto un auspicio e nello stesso tempo l'accettazione della tesi che di mercati in Italia ce n'è bisogno, anche perchè l'utilità di questi mercati è provata dalla situazione che vi è nelle città non dotate di essi, città di 80 mila, di 100 mila, di 120 mila abitanti, che non hanno ancora questa attrezzatura. In queste città — che costituiscono la maggioranza e tra le quali è la mia città — i grossisti sono arroccati nei loro depositi, nei loro magazzini e con questa loro organizzazione, che comprende anche impianti frigoriferi, impongono, sia ai venditori che vengono da altre zone lontane, sia ai rivenditori, la loro legge, il loro prezzo incontrollato, senza possibilità di raffronti. Nelle città di 100 mila abitanti circa operano al massimo tre o quattro organizzazioni di grossisti, le quali facilmente si accordano tra di loro e costituiscono così una mafia di tipo speciale, non a base di pallettoni, non a base di schioppettate, ma altrettanto nociva, sia per i venditori produttori, sia per gli ambulanti e i rivenditori al minuto, e quindi in definitiva per i consumatori.

Non parlo, onorevoli colleghi, dei piccoli paesi i quali hanno in genere un territorio agricolo, più o meno sviluppato, per cui la produzione ed il consumo sono limitati al territorio circostante. Parlo di queste città dove non vi sono i mercati generali e nelle quali i prezzi dei prodotti ortofrutticoli e delle carni sono superiori indubbiamente a quelli praticati nelle città che sono munite di mercati; tant'è che si verifica anche questo fenomeno: che i dettaglianti tentano ogni tanto di sottrarsi a queste organizzazioni locali facendo acquistare da loro amici o acquistando direttamente, se riescono ad entrare nei mercati generali di altre città, il loro fabbisogno. Tentano questo, ma, data appunto quella mafia speciale, scientifica che si è creata in tali situazioni, in genere debbono fare marcia indietro, perchè vengono severamente puniti. Questi grossisti hanno il monopolio degli acquisti ed impongono, come dicevo, la loro legge; e sono facilitati per alcuni problemi anche dal Governo, come per esempio per il problema della distribuzione delle banane. È noto com'è organizzata in Italia la distribuzione delle banane: vi è un monopolio per l'importazione; vi sono circa 50 grossisti concessionari in tutta Italia che devono provvedere poi alla rete di sub-distribuzione. Questi monopolisti, cosiddetti concessionari, che sono poi gli stessi commercianti che detengono tutti gli altri prodotti, di questo prodotto che hanno in esclusiva fanno uno strumento di ricatto e di pressione. E avviene frequentemente — direi che ormai è generalizzato questo fenomeno — che il dettagliante di quella zona che tenta di andare ad acquistare al di fuori della rete dei grossisti non ottiene il rifornimento di questo frutto d'importazione che rende centinaia di milioni, dico centinaia di milioni all'anno, senza nessuna fatica e senza nessun impegno, a questo gruppo di 50 concessionari. Rende molto di più al grossista in prezzi unitari che al dettagliante; su un chilo di banane guadagna di più il grossista che il dettagliante e lo dimostreremo in un ordine del giorno che presenteremo. Dunque, si è d'accordo nel testo governativo, si è d'accordo nella rela-

zione della maggioranza, che è necessario ed utile in Italia facilitare l'istituzione e la costruzione dei mercati generali, specialmente nelle città che ormai, dato il loro sviluppo, ne hanno bisogno e possono sostenere il peso dell'esercizio di un mercato generale. Ma a questo punto il Governo, anzichè facilitare queste istituzioni ed i Comuni che hanno già un'esperienza, una conoscenza del problema, anzichè predisporre delle facilitazioni per sviluppare questo strumento del commercio, facilitazioni che possono andare dall'invito vero e proprio ai Comuni di deliberare, di prendere l'iniziativa, fino anche al finanziamento, con speciali contributi, o per lo meno al finanziamento normale al quale ricorrono gli enti locali, anzichè far questo, anzichè facilitare i Comuni che sono già in movimento, deliberando o apprestandosi a deliberare la istituzione e quindi la costruzione dei mercati all'ingrosso, il Governo arriva con questo decreto-legge, affermando che in conseguenza dell'applicazione di questo decreto-legge si avrà appunto questo auspicato sviluppo della costruzione dei mercati generali. Viene anzi un dubbio, onorevoli colleghi; poichè il Governo sapeva che i Comuni, sia pure nelle loro difficoltà (difficoltà delle quali non sono responsabili), sia pure con la loro situazione economica e finanziaria precaria, tentavano di sviluppare i mercati generali (prima o poi i Comuni risolvono i loro problemi), è lecito domandarsi se il provvedimento non abbia proprio lo scopo di non fare più i mercati generali, per fermare appunto le iniziative in corso da parte degli enti locali.

In tutto il territorio nazionale vi sono, mi sembra — e il signor Ministro preciserà meglio — 113 mercati generali in 90 città circa. È una notizia che abbiamo avuta dalle pubblicazioni dell'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia. È evidente da questi dati (salvo precisazioni), che lo sviluppo dei mercati nelle città che ormai hanno raggiunto il limite dei 100 mila abitanti si imponeva e veniva richiesto dalle popolazioni. I Comuni sotto queste pressioni si apprestavano a realizzare tali opere.

Anzichè venire incontro a questa esigenza dei Comuni e premiarli con facilitazioni creditizie, si puniscono i Comuni. Non solo non si permette loro di sviluppare questa istituzione, ma si tenta di togliere loro anche quello che essi hanno realizzato.

Ed ecco il punto: se i Comuni non intenderanno o non potranno più fare i mercati generali, chi li farà? È chiaro intanto che si tratta, oltre tutto, di un problema di prestigio, di dignità. I Comuni, dopo questa legge, non spenderanno miliardi per affittare dei locali. Direi che si snaturerebbe perfino la funzione dei Comuni, se essi realizzassero queste opere, che costano miliardi, con tutti i servizi, per poi darle semplicemente in affitto. A Firenze mi pare che esista un piano per un nuovo mercato generale di 4 miliardi, e così in altri Comuni. Spendere questi miliardi per cosa? Per dare in affitto i locali a dei monopolizzatori, che creeranno un monopolio all'interno del mercato, degli impianti, dei frigoriferi, degli uffici? Non è nella natura del Comune. Il Comune fa un impianto per assolvere ad un servizio pubblico, del quale deve avere tutte le responsabilità, ma contemporaneamente tutte le funzioni.

Attraverso l'A.N.C.I. sappiamo che i Comuni sono perplessi, ma in genere ritengono che ormai non ci sia più ragione che i mercati, non essendo più una loro competenza di natura economica ed amministrativa, diventino un loro onere patrimoniale, e quindi si orientano verso la decisione di abbandonare la costruzione. Noi siamo convinti invece che i mercati dovranno continuare a costruirli i Comuni, che dovrà essere mantenuta tutta la loro funzione di servizio pubblico, poichè i Comuni hanno possibilità migliori, non hanno criteri di speculazione e possono impegnare capitali con recupero a lungo termine, 30-35 anni.

Si sarebbero potute anche concedere, per questa operazione specifica, dilazioni maggiori attraverso la Cassa depositi e prestiti; eventualmente, sul costo dell'esercizio, dovrebbe gravare soltanto il tasso limitato che i Comuni pagano alla Cassa depositi e prestiti, e sappiamo che l'ammortamento

annuo che un Comune fa gravare su un'opera viene valutato sul 7,20-7,50 per cento, non raggiungendo mai l'8 per cento, compreso il pagamento degli interessi: tali sono le normali quote d'ammortamento dei mutui, comprendendovi capitali ed interessi. Solo i Comuni avrebbero potuto realizzare la previsione fatta e dal Governo e dalla relazione di maggioranza; i privati no. Credo che sia una favola, un sogno pensare che i privati investano capitali di miliardi a queste condizioni. Mi riferisco ai grossisti, perchè quando si parla di categorie interessate noi sappiamo benissimo che chi dominerà in questi mercati privatizzati saranno i grossisti. Altre forze si muoveranno, cercheranno di dire la loro parola, ma la legge che prevarrà sarà la legge del gruppo dei grossisti. Questa gente non ha nemmeno una mentalità di natura industriale per costruire i mercati, per investire cioè dei capitali con recupero a lungo termine ed a basso tasso di interesse. Questa gente impiega il proprio denaro per tutt'altri scopi. Lo sappiamo: impiega il proprio denaro per finanziare il produttore ed anche il venditore. Infatti c'è tutta una serie di rapporti tra il grossita e il dettagliante, rapporti non di natura commerciale, bensì finanziaria. Guai se il dettagliante cerca di svincolarsi, nelle sue operazioni di acquisto, dal grossista col quale ha costituito dei rapporti finanziari!

Sappiamo come opera il sistema del credito. Questa gente ha delle capacità finanziarie, ma mai impegnerà i grossi capitali circolanti nella costruzione di mercati. Guardate: nelle città di cui sto parlando, la categoria che si è sempre opposta alla costruzione dei mercati generali è stata quella dei grossisti. Nelle città dove vi è un'organizzazione di grossisti, limitata a 3, 4, 5 unità, questa organizzazione ha sempre fatto in modo che non sorgessero i mercati generali. Preferiscono dividere il fronte degli acquirenti, batterli separatamente per ritrarre un maggior profitto. Di fronte a questa spinta, che si stava già verificando, verso la costruzione di nuovi impianti, questi grossisti da una parte fermeranno la costruzione di nuovi mercati e dall'altra parte daranno l'assalto ai mercati già esistenti.

Il problema è particolarmente grave per il settore dei mercati ittici costieri. Il nostro gruppo, se ha accettato con delle riserve la proposta di liberalizzare il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli e delle carni, non può accettare la liberalizzazione del commercio dei prodotti ittici lungo tutta la fascia costiera. Vi sono due tipi di mercati ittici: i mercati ittici cosiddetti costieri di produzione e i mercati ittici di consumo.

Io penso, senza offesa per nessuno, che chi ha proposto la liberalizzazione del commercio dei prodotti ittici in generale, senza fare questa distinzione, non ha mai visto come si opera nei mercati ittici di produzione: insomma non c'è mai stato. Questi mercati sorsero in altri tempi spontaneamente, prima ancora della legge del 1926, poi perfezionata nel 1938. Questi mercati, dicevo, si erano costituiti spontaneamente per iniziativa dei Comuni o di gruppi di pescatori che hanno cercato di difendersi da quella che può chiamarsi una vera e propria rapina del prodotto da parte dei commercianti all'ingrosso, rapina che facevano, e riprenderanno a fare, se passerà questo decreto-legge.

Ad un certo momento i Comuni stessi (e parlo di 40-50 anni fa) si sono preoccupati di mettere a disposizione dei pescatori dei locali, sia pure malmessi, senza organizzazione, in modo che i produttori, quando venivano in costa, potessero ritrovarsi insieme, nei limiti delle attrezzature allora esistenti. Quindi già al tempo della pesca con barche a vela i pescatori hanno tentato di difendersi dall'aggressione che si perpetrava nei loro confronti quando portavano la produzione a terra. Allora le flotte pescherecce si avviarono sempre più in quei porti, grandi o piccoli, dove i Comuni, con senso illuminato, comprendendo le necessità dei pescatori, avevano provveduto a queste sia pur modeste organizzazioni. Le flotte si sono stanziate in quei porti abbandonandone altri anche di maggiore importanza.

Perchè questo? La pesca a motore (parlo

della pesca costiera e di altura, ma anche la pesca atlantica ha queste caratteristiche) ha questo orario: la flotta arriva alle 5 in banchina; sbarca, fa la nafta, fa la pulizia, provvede al rifornimento dei viveri e parte alle 7, ed alle 7 e mezzo è tutta in alto mare. Basterebbe questa considerazione per comprendere come non si possa accettare la liberalizzazione del commercio del pesce. Questi lavoratori stanno a volte due o tre giorni in mare, e si fermano a terra per due o tre ore. Hanno quindi bisogno della tutela di un ente pubblico per la vendita del loro prodotto. Non si può consentire che in quelle poche ore, in stato di stanchezza, senza conoscere le condizioni del mercato, debbano vendere il prodotto senza che vi sia qualcuno che, dal di sopra, assicuri a questi lavoratori che la loro fatica verrà tutelata, assicuri che riceveranno un compenso, seppure non il giusto compenso. Un mese fa abbiamo parlato qui dei problemi della pesca: sappiamo qual'è la condizione dell'industria peschereccia in Italia, quali le sue difficoltà. Quanto meno non si rapinino questi lavoratori!

I prezzi dei prodotti ittici sono tra i più oscillanti: dipendono da molti elementi e cambiano da un giorno all'altro. Il prodotto che questa mattina si vende a 100 domani può essere venduto a 20; dipende dal la stagione, dal tempo, dall'andamento della pesca. Chi controlla, chi esamina, chi costituisce questo equilibrio tra la quantità del prodotto disponibile o non disponibile e il prezzo di vendita? I commercianti al mattino, alle cinque? Guardate, liberalizzare il commercio della pesca significa non, come dice l'articolo 1: «Il commercio all'ingrosso dei prodotti ittici è libero e può svolgersi sia nei rispettivi mercati all'ingrosso sia fuori dei mercati stessi», non significa questo; questo può avvenire semmai per i prodotti ortofrutticoli dove ci sono altri 3, 5, 20 depositi organizzati, attrezzati, ma non per il pesce. Infatti questo commercio avviene a porto Corsini, ad Ancona, a Viareggio e significa che in due ore, al mattino, si costituiscono cento mercati, uno per ogni peschereccio, che poi spariscono: cento mercati nei quali possono accedere solo i grossisti, e sempre gli stessi per ogni punto di sbarco.

Si dirà che noi difendiamo solo il prezzo del prodotto della pesca: noi difendendo il prezzo del prodotto difendiamo anche i consumatori. Infatti nei mercati ittici di produzione costiera, come vengono definiti, e che sono tutti quanti comunali, meno uno o due gestiti da cooperative, nei quali però i vari servizi sono ugualmente tenuti dai Comuni per gli astatori, per i direttori, per l'igiene, le statistiche e la polizia, la produzione viene presentata tutta in una volta, già preparata, ed in quei mercati acquistano contemporaneamente sia l'ambulante, il quale ha bisogno solo di due cassette di pesce, sia il mandatario, che opera magari per il grossista di Bologna o di Roma, sia il grossista locale o non locale, sia l'industriale, che va a comprare il prodotto della pesca in certe stagioni per la lavorazione in scatola. Tutti sono allo stesso livello e tutti comprano allo stesso prezzo: questo è il vantaggio del mercato ittico costiero.

Si tratta ora di ben organizzare e di ben sviluppare, di dare un'attrezzatura moderna a questi mercati, cosa che le altre Nazioni hanno fatto, e a tal riguardo bisogna vedere cosa è stato fatto nei mercati francesi od olandesi, dove si vende una grande quantità di prodotti per raccogliere i pescatori ed i loro prodotti e tutelare i loro interessi, che coincidono con gli interessi dei consumatori, come desidererei dimostrare.

Ci sono dei mercati oggi, come quelli di Ancona, di porto Corsini e di Fano, che hanno munito i loro mercati di asta elettrica. Lì nessuno parla, non c'è confusione, non vi sono intrallazzi possibili: vi è una tribuna con centinaia di posti; ogni acquirente sta al suo posto, preme un bottone, paga, e porta via il suo prodotto dopo averlo esaminato mentre passa sotto la tribuna. Bisogna appunto aiutare i Comuni a migliorare e sviluppare la propria organizzazione là dove esiste, ed a creare mercati là dove non esistono.

Invece il commercio fuori del mercato, come voi proponete, ve lo dico io come av-

viene. Si presentano alla mattina 50, 80, 100 pescherecci che vanno in banchina, dove trovano tre, quattro mandatari, cinque, sei commercianti, i quali impongono la vendita, lì in banchina, senza discussione, senza pagamento: non c'è neanche la possibilità materiale di eseguire i pagamenti, le pesature, eccetera. La vendita è a *forfait*. Si ritorna indietro di 50 anni, insomma.

Il dettagliante non può acquistare, perchè non può addossarsi 30, 40 cassette di prodotto. Conosciamo il fabbisogno della vendita giornaliera, e il pesce è materiale deperibile, che deve essere venduto in giornata o al massimo il giorno successivo. Il dettagliante non sarà mai un acquirente diretto. Quanto ai consumatori, alle singole famiglie che comprano il chilo di prodotto, questi restano esclusi automaticamente.

Ma c'è di più. Il pescatore — e questo forse è il punto più brutto di tutto il problema — ha bisogno del commerciante, poichè deve vendere immediatamente, appena rientra. Pertanto si profila già questa manovra: il commerciante non entrerà nel mercato, si presenterà alla banchina, e il pescatore sarà costretto a cedere il suo prodotto senza trattative. Onorevole Ministro, venga sul posto, parli con i pescatori, come io ho parlato in numerose assemblee di tale categoria, e giudicherà in conseguenza.

Si facciano tutti i regolamenti-tipo che si vogliono, ma non sarà mai possibile vincere la camorra che si forma, come sappiamo bene noi, intorno a questa categoria, in mezzo alla quale siamo vissuti. Non c'è bisogno che lei si arrabbi, onorevole Ministro, ...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Più calmo di così! Non ho fatto altro che sentirmi dire che siamo degli ignoranti, e non ho fatto altro che star qui, buono, a sentirmelo dire. Che cosa vogliono ancora?

RUGGERI. Ho visto dei gesti d'insofferenza...

Venga dunque a parlare con i pescatori: cosa vuole che le dica?

Il doppio passaggio si rende dunque inevitabile e il risultato sarà un minor prezzo pagato alla produzione, ed un maggior prezzo al consumo.

Non parlo poi dei controlli igienico-sanitari che spariranno completamente. Voi vi rendete conto dell'impossibilità di effettuare tali controlli, alle 5 di mattina, su una banchina lunga un chilometro. Mi dispiace per la Commissione d'igiene e sanità che ha raccomandato di fare molta attenzione al controllo igienico. Giustamente del resto, perchè, se c'è un prodotto che ha bisogno di esame sanitario, è proprio quello ittico.

Anche recentemente, nel mese di ottobre, in sede di discussione del bilancio della Marina mercantile, quando ancora non era stato pubblicato il decreto in esame, è stato posto tale problema. Si richiese al Ministro della marina mercantile cosa intendesse fare per concentrare la vendita dei prodotti ittici allo scopo di salvaguardare gli interessi dei pescatori. Il Ministro mi sembra che abbia dato assicurazione che anche questo problema del mercato ittico, che non ha le stesse caratteristiche di quello ortofrutticolo, sarebbe stato riveduto. Ma forse si tratta delle solite assicurazioni.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi vi invitiamo caldamente e con senso di responsabilità e con passione ad esaminare questo problema, a prenderlo veramente in considerazione. Al riguardo abbiamo presentato un emendamento all'articolo 1. Si liberalizzino i mercati degli altri prodotti, ma si tenga conto che i mercati ittici costieri meritano un esame attento e più approfondito, per non danneggiare ulteriormente questa categoria di lavoratori, che è stata già molto danneggiata ed è stata la meno aiutata dopo la guerra e probabilmente quella più colpita dalla guerra. Tutti i motopescherecci sono andati perduti. E poco ha fatto il Governo, così come abbiamo visto di recente: in una ricostruzione complessiva di 90-100 miliardi di naviglio, il Governo ha dato 5 miliardi in 12 anni. C'è la relazione dell'onorevole Tartufoli sul bilancio del Ministero della marina mercantile che lo attesta.

Pertanto anche quella che andremmo oggi a fare sarebbe un'ingiustizia ed un passo indietro. Noi invitiamo il Senato a non fare questo passo indietro. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Oggi, seduta pubblica alle ore 16, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 12,45*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari